

LXIII SEDUTA

VENERDI' 11 MARZO 1966

Presidenza del Vicepresidente GARDU
indi
del Vicepresidente SOTGIU

INDICE

Progetto di Piano quinquennale 1965-1969 (Continuazione della discussione):

CATTE, relatore di maggioranza	1197
PAZZAGLIA	1202

La seduta è aperta alle ore 10 e 30.

GHINAMI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione del progetto di Piano quinquennale 1965-1969.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del progetto di Piano quinquennale 1965-1969.

E' iscritto a parlare l'onorevole Catte. Ne ha facoltà.

CATTE (P.S.I.), relatore di maggioranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il progetto di Piano quinquennale è arrivato finalmente alla discussione con oltre un anno di ritardo per le ragioni che tutti sanno e che io non starò qui a ripetere. Che un tale ritardo abbia avuto conseguenze negative sullo sviluppo della nostra economia è facile a capirsi. Ma è facile anche prevedere quali conseguenze negative avrebbe

un ulteriore rinvio. Per questo rimaniamo perplessi quando da taluno viene prospettata la necessità di una profonda revisione del testo attuale del progetto, e cioè delle scelte, degli indirizzi in esso contenuti. Tale perplessità non ci viene dal convincimento che nel testo attuale non vi possono essere insufficienze o scelte discutibili da rettificare. Il fatto è che il Piano è un tutto organico, non è possibile modificarlo profondamente in una parte senza dover affrontare la necessità di un suo rifacimento totale. Ma se la Commissione rinascita avesse ritenuto opportuno apportare modifiche al primitivo progetto, rendendo inevitabile il suo rifacimento, non avrebbe potuto sottrarsi alla responsabilità di rendere inevitabile un rinvio destinato, sicuramente, a rivelarsi lesivo degli interessi dell'Isola, ben più del fatto che permangono nel progetto scelte o priorità più o meno discutibili. E' questo un limite imposto dalla circostanza, di cui dobbiamo tener conto, pur nella più ampia libertà che il Consiglio deve riservare a se stesso nell'esame del documento presentato.

Un'altra circostanza della quale non possiamo non tener conto è il fatto che questa discussione abbia luogo dopo il dibattito sul rapporto di attuazione. E' naturale quindi che ciascuno di noi si accosti all'esame del quinquennale con tutti gli interrogativi e le perplessità che sono emerse in occasione del precedente dibattito. Ma è soprattutto la situazione economica della nostra Isola che dobbiamo avere presente in questo documento; la situazione quale si è venuta

V LEGISLATURA

LXIII SEDUTA

11 MARZO 1966

configurando nelle diverse zone dopo l'attuazione dei primi due piani esecutivi.

La domanda che dobbiamo porci è forse prima di tutte questa: il quinquennale, così come è stato formulato dal Centro di programmazione e poi modificato dalla Giunta e dalla Commissione rinascita, può fornirci la garanzia che nel futuro non si verificheranno i ritardi e gli squilibri che sono stati lamentati per il passato durante l'attuazione del primo Piano esecutivo biennale e di quello semestrale? Oppure si deve affermare che il quinquennale non ci garantisce affatto che anche per il prossimo futuro non abbiamo a scontrarci con le stesse difficoltà del passato, sia per quanto riguarda, ad esempio, gli squilibri, l'aggiuntività, e sia per quanto riguarda il coordinamento della spesa, ad opera dello Stato, della Regione, della Cassa, degli Enti eccetera? Infine non possiamo fare a meno di chiederci se i gravi problemi dell'economia sarda, ed in particolare quello della disoccupazione, potranno essere affrontati e risolti con maggiore incisività grazie agli strumenti e alle direttive fornite dal nuovo progetto di Piano.

Il recente passato è ben presente nel nostro pensiero e proietta la sua ombra anche sul Piano quinquennale e sulle previsioni in esso contenute. Per questo possiamo facilmente essere indotti ad estendere il giudizio di condanna che avevamo espresso su alcuni aspetti negativi dell'esperienza passata anche alle previsioni del futuro. Tuttavia non dovrebbe essere difficile riconoscere da un lato che il progetto che stiamo esaminando rappresenta un notevole passo in avanti rispetto al dodecennale, dall'altro che le esperienze acquisite nel corso dell'attuazione dei primi due piani esecutivi sono state tenute presenti anche dal programmatore nel momento della elaborazione e lo saranno altrettanto nel momento della attuazione del Piano nei prossimi anni. Un'ulteriore conferma di ciò, del resto, abbiamo avuto di recente col terzo Piano esecutivo, che rappresenta, indubbiamente, un notevole sforzo compiuto per superare difficoltà e squilibri che si erano verificati con la attuazione dei primi due piani esecutivi.

C'è poi un'altra considerazione da fare: alle formulazioni contenute nel Piano non si può attribuire la responsabilità di tutte le scelte che

vengono operate da coloro che sono preposti all'attuazione del Piano stesso. Ciò va detto per i precedenti Piani, e ciò possiamo ripetere anche per il quinquennale. Infatti per quanto questo si presenti fin troppo dettagliato nella indicazione delle opere da eseguire, nella ripartizione degli investimenti per zone e per settori, oltre che nella determinazione degli indirizzi da seguire, tuttavia lascia un largo margine alle libere scelte che gli organi preposti dovranno fare nel corso dell'attuazione durante i prossimi anni. Ecco perchè riteniamo eccessive alcune critiche negative che pongono sullo stesso piano sia gli errori ed i limiti del passato sia le prospettive del futuro.

Il nostro giudizio è che per quanto riguarda i problemi della disoccupazione e degli squilibri territoriali e settoriali (che avevano suscitato le maggiori perplessità in occasione del dibattito sul rapporto di attuazione) il progetto del quinquennale contiene già nel testo notevoli garanzie e correttivi, e che per quanto riguarda le scelte che dovranno essere operate nel corso della attuazione, la lezione del Piano e la volontà politica della Giunta di centro-sinistra ci fanno ritenere che si opererà con una maggiore fedeltà allo spirito e alla lettera della 588, la quale vuole che gli sforzi del Piano siano rivolti verso la piena occupazione ed un più equilibrato sviluppo territoriale.

L'esigenza di una maggiore fedeltà alla 588, del resto, ha ispirato molti degli emendamenti proposti dalla Commissione e soprattutto la lunga premessa che è stata inserita nel nuovo testo. Questa premessa ha un suo preciso significato politico. Il Piano di rinascita, nato come un atto di solidarietà nazionale da lungo tempo richiesto e finalmente ottenuto attraverso le lunghe lotte di tutto il popolo sardo, comportava uno sforzo aggiuntivo da parte della collettività nazionale a favore della nostra isola. Non sarà abbastanza sottolineato che questo sforzo è giunto solo quando vi è stato l'incontro delle forze che hanno dato vita al centro-sinistra. Ma oggi il principio dell'aggiuntività rischia di cadere, e ciò mentre i fondi della rinascita si rivelano piuttosto esigui rispetto alle necessità della nostra isola. Diventa perciò più che mai necessario riaffermare e rafforzare l'atteggia-

mento rivendicativo da assumere di fronte ai governi centrali. Questo è quanto è detto nella premessa, la quale muove dalla considerazione dei fondamentali obiettivi che il Piano persegue e dalla valutazione del ritmo di sviluppo col quale la Sardegna potrebbe uscire dallo stato di inferiorità in cui si trova rispetto al resto d'Italia sia per quanto riguarda il reddito *pro capite* sia per quanto riguarda l'occupazione. L'aver messo in rilievo il divario esistente tra le prospettive consentite dai mezzi posti a disposizione e l'obiettivo di fondo di una trasformazione capace di portare la nostra isola al livello delle altre regioni, ci aiuta a comprendere meglio i limiti del Piano di rinascita ed a chiarirci meglio gli obiettivi da perseguire nella nostra azione rivendicativa, che, come è stato detto prima, dovrà essere rafforzata.

Le rivendicazioni si riassumono, oltre che nel rispetto della aggiuntività e del coordinamento, anche nella affermata esigenza di una ripartizione della spesa pubblica più favorevole al Mezzogiorno e quindi alla nostra isola; nella richiesta di tariffe differenziate per la energia elettrica e di una perequazione delle retribuzioni dei lavoratori; e, soprattutto, nella richiesta che le previste iniziative delle partecipazioni statali, localizzate in Sardegna, trovino rapida attuazione. Ma, ovviamente, un Piano non può basarsi solo su una posizione meramente rivendicativa, anche se da questa ha tratto e trae tutt'ora vita e slancio. Il Piano si fonda, deve fondarsi, su una previsione di spese, su una disponibilità certa dei fondi su cui deve poter contare, perchè è entro i limiti di questa disponibilità che deve poi operare le scelte e fissare le priorità.

I fondi del Piano si rivelano ogni giorno di più insufficienti per il raggiungimento degli obiettivi della piena occupazione e di uno sviluppo economico capace di colmare il divario esistente tra le condizioni della Sardegna e quelle del resto d'Italia. Ma a che servirebbe costruire un Piano su rivendicazioni, su previsioni non sicuramente realizzabili? Non si può promettere tutto a tutti se i mezzi sono limitati; bisogna operare delle scelte: e tali scelte vanno fatte nel pieno rispetto delle direttive e degli obiettivi fissati dalla 588. Quali obiettivi? Quel-

li richiamati dalla premessa: piena occupazione, più rapidi e più equilibrati incrementi di reddito, trasformazione e miglioramento delle strutture economiche e sociali.

Primo compito di chi si accinge ad analizzare il progetto di Piano è quello di verificare la rispondenza del testo alle direttive di cui parlavo. Ed allora il primo discorso da affrontare è quello della disoccupazione, che rimane sempre il problema più grave per la Sardegna. Si può parlare di una diminuzione dell'occupazione in senso assoluto per gli anni passati solo se si accostano tra loro dati ricavati con diversi metodi di rilevazione, come, mi pare, si è fatto nella relazione di minoranza. Resta il fatto però che la situazione sotto questo riguardo è grave. Mi pare che attualmente il numero dei disoccupati si avvicini a 40 mila. Le previsioni per il quinquennio appaiono modificate nel testo della Commissione; e non a caso, ma in relazione alla previsione di maggiori investimenti, soprattutto nell'agricoltura (15 miliardi dello Stato, 12 della Cassa) e nell'industria (50 miliardi delle partecipazioni statali). Sono fondate queste previsioni? Peccano per eccesso o per difetto? A me sembra che il discorso sulla previsione dell'occupazione nel quinquennio rischi di non approdare a risultati concreti se non diventa il discorso sulla possibilità di reperire i nuovi fondi, o sul modo di utilizzare i fondi esistenti in maniera più utile ai fini di una maggiore occupazione.

Il discorso si sposta allora sugli indirizzi produttivi, sulle direttive da seguire per la industrializzazione, sui settori e sulle zone, ed è a questo punto che il nostro esame deve tener presenti, ad un tempo, l'esperienza passata e la situazione che si è venuta creando, ponendole in relazione con le direttive contenute nel progetto di Piano.

Possiamo affermare che il programmatore ha tenuto conto della situazione economica sarda, facendo tesoro dell'esperienza acquisita nel corso dell'attuazione dei due precedenti programmi? Abbiamo già risposto in parte affermativamente. Così come il progetto si configura dopo le modifiche apportate dalla Giunta e dalla Commissione, le previsioni sull'occupazione, sia nell'agricoltura che nell'industria, dovrebbero

V LEGISLATURA

LXIII SEDUTA

11 MARZO 1966

essere meno preoccupanti e ciò in relazione ai maggiori investimenti ad opera dello Stato, della Cassa e delle partecipazioni statali. Certo, non c'è alcun fondamento ad un incauto ottimismo per quanto riguarda il problema dell'occupazione, ma non mi sentirei neppure di condividere le previsioni catastrofiche dell'onorevole Ghirra che non esita a sostenere che tutto sommato la rinascita non ci sarà.

Può essere utile fare giustizia di alcuni sconsiderati e facili ottimismo, ma non si può negare che l'aumento annuo del 9,5 per cento del reddito e l'assorbimento di oltre 70 mila lavoratori (dico «oltre», in considerazione dei maggiori investimenti previsti, che tra l'altro inducono ad ipotizzare l'arresto della emigrazione dall'agricoltura) costituiscono un nuovo passo in avanti per accorciare le distanze che ci separano dal resto d'Italia.

GHIRRA (Ind. - P.S.d'A.). No, onorevole Catte, servono a mantenerne le attuali distanze. In base ai dati forniti dalla Giunta dobbiamo concludere che i 1500 miliardi serviranno per evitare un aggravarsi del divario tra popolazione lavorativa e quella occupata.

CATTE (P.S.I.), relatore di maggioranza. Con la maggiore occupazione prevista non è così. Si potrà obiettare a questo punto che gli aumenti previsti sono soltanto delle ipotesi con scarso fondamento nelle realtà, perchè poche garanzie noi abbiamo che lo Stato, la Cassa, le partecipazioni statali mantengano i loro impegni. Mi sembra doveroso ricordare, a questo proposito, che, dopo la definizione dei vari piani particolari (Piano verde, Piano Azzurro, Piano ANAS, Piano dell'edilizia scolastica, della scuola, rilancio della Cassa), oggi è possibile avere le idee un po' chiare sugli impegni di spesa assunti dallo Stato per i prossimi anni. Certo è difficile obiettivamente definire la quota che spetterà alla Sardegna negli anni futuri sul bilancio ordinario dello Stato, dato che nessun Ministero è forse oggi in grado di determinare tale quota per i prossimi anni. Resta il fatto che bisogna ancora colmare il divario tra i 200 miliardi preventivati dalla Giunta ed i 135 programmati dalle partecipazioni statali. Tut-

tavia, fermi restando questi punti e quindi ferma restando la necessità di una forte azione rivendicativa, non c'è dubbio che, una volta approvato il Piano, una volta diventato, questo, legge dello Stato e quindi impegno del Governo, la nostra rivendicazione avrà un più solido fondamento e muoverà certamente da una posizione più avanzata. Questa mi sembra una ragione di più per non rinviare l'approvazione del Piano.

Io non starò a ripetere le cose già dette pochi giorni or sono in questa stessa sede per definire la posizione del Partito Socialista Italiano in ordine al principio dell'aggiuntività. Voglio solo ribadire l'assoluta necessità che tale principio venga rispettato dal Governo centrale, se non si vuole condannare al fallimento in partenza la politica di rinascita. Per questo riteniamo che l'atteggiamento rivendicativo, che del resto è chiaramente espresso nella «premessa», debba essere portato avanti e rafforzato nei prossimi mesi e anni dal Consiglio e dalla Giunta.

Voglio adesso svolgere un altro ordine di considerazioni, che si riferiscono ad alcuni aspetti della realtà sarda che in questi ultimi tempi hanno assunto una particolare gravità e rilevanza. Mi riferisco innanzitutto al problema degli squilibri zonali, così come esso si configura nella situazione economica isolana alla luce dei risultati e delle esperienze della politica di Piano svolta negli anni scorsi. E' stato questo, mi pare, uno dei punti più dibattuti in Consiglio; il punto sul quale si sono soffermati molti Comitati di zona, il punto cui si riferisce il recente ordine del giorno votato dal Consiglio comunale di Nuoro. Il primo dato di fatto su cui dobbiamo soffermare la nostra attenzione è che esiste realmente un grave squilibrio nello sviluppo delle varie zone e che questo squilibrio ha manifestato la tendenza ad aggravarsi; da questo dato di fatto bisogna partire per ricercare le cause, per cercare la soluzione, la giusta e possibile soluzione.

Il Piano di rinascita è nato dalla volontà politica di modificare la naturale tendenza degli investimenti a localizzarsi nel Nord d'Italia. E' nato per creare un più giusto equilibrio fra Nord e Sud. Oggi sentiamo spesso ripetere che

V LEGISLATURA

LXIII SEDUTA

11 MARZO 1966

se la maggior parte degli investimenti viene concentrata a Cagliari o a Portotorres, ciò è da attribuirsi esclusivamente ad una naturale tendenza del capitale a cercare le zone più adatte. La nostra opinione in proposito è un po' diversa. Non condanniamo *tout court* la politica dei poli di sviluppo, perchè non crediamo che essa si riduca ad una diabolica invenzione ai danni delle zone meno fortunate. I miliardi della rinascita non sono fondi per l'assistenza da distribuire equamente e meccanicamente in tutte le parti, in tutti i settori, ma servono prima di tutto per avviare un processo di sviluppo economico e di trasformazione, e questo processo ha le sue leggi, segue suoi tempi e modi, sue priorità, come l'esperienza anche di altri paesi ci ha rivelato. Quella che non si può accettare è la esasperazione della politica dei poli di sviluppo, e quindi l'accettazione di una naturale tendenza alla concentrazione territoriale che, respinta sul Piano nazionale dovrebbe poi essere subito passivamente sul piano regionale. Ma è stata poi veramente e solamente una naturale tendenza?

Quando nel progetto di Piano leggiamo che la maggior parte delle scelte relative ai settori e alla localizzazione delle iniziative industriali sono state fatte in sede bancaria, mi pare che sia detto abbastanza chiaramente, in modo che si capisca, che alla tendenza naturale in questo caso si è anche aggiunta la buona volontà degli uomini che potevano influire sul fenomeno della concentrazione. E' avvenuto poi che i poli di sviluppo agricolo o turistico coincidevano quasi con quelli di sviluppo industriale e che le incentivazioni all'iniziativa privata finivano con il concentrarsi laddove la creazione di infrastrutture assicurava condizioni migliori all'iniziativa privata.

Tutto questo è avvenuto, oltre che per ragioni obiettive che sarebbe assurdo disconoscere e che del resto si fanno sentire in qualsiasi sistema economico, anche perchè è mancata una sufficiente vigilanza e volontà politica per impedire l'aggravarsi degli squilibri territoriali. Per questo oggi ci troviamo in una situazione che rischia di diventare pericolosa, con un malcontento diffuso ed una protesta in gran parte giustificata, alla quale bisogna dare uno sboc-

co politico. Io non sono d'accordo con quanti appuntano tutte le loro critiche al progetto di Piano, come se in questo fosse ribadita la esasperazione degli squilibri derivanti dalla politica dei poli di sviluppo. Io ritengo che il Piano quinquennale costituisca, nelle mani di chi presiede alla sua attuazione, uno strumento efficiente per correggere le vecchie strutture. Occorre però la volontà politica di utilizzarlo in una certa direzione.

Questo è il punto su cui mi sembra di dover insistere e, si badi, non solo per una politica di assistenza e di emergenza. Oggi si impone con immediatezza anche questa politica per sanare una situazione che rischia di diventare insostenibile, per ristabilire la fiducia nelle istituzioni regionali che appare gravemente compromessa; una politica di pronto intervento, per frenare l'emigrazione e cioè la perdita del capitale umano (capitale che, a voler prescindere da ogni considerazione di carattere umano e sociale, rappresenta una enorme perdita di ricchezza, del bene più prezioso di cui la Sardegna dispone in questo momento).

Si tratta però soprattutto di avviare una politica di investimenti produttivi nei settori che maggiormente interessano le zone interne più depresse. Indichiamo gli interventi nei comprensori irrigui delle zone interne e soprattutto nel settore dell'allevamento. Qui il discorso sulle zone si lega al discorso su un settore che, nelle condizioni attuali, è l'espressione tipica della arretratezza del vecchio mondo sardo; un settore, però, che ha in sé notevoli possibilità di sviluppo di progresso. Si è parlato di un prezzo sociale da pagare per salvare zone come, per esempio, quella di Carbonia. Ed era giusto. Qui si tratta però di salvare zone di maggiore arretratezza con investimenti altamente produttivi che permetterebbero di realizzare quei rapidi ed equilibrati incrementi di reddito di cui parla la 588. Appunto perchè si sta creando una situazione insostenibile, perchè occorre sanare squilibri che tendono ogni giorno di più ad aggravarsi, perchè in questo settore gli investimenti sono altamente produttivi e realizzano rapidi incrementi di reddito che favorirebbero la dinamica dello sviluppo economico (ripercotendosi gli effetti, ben presto, anche in altri set-

V LEGISLATURA

LXIII SEDUTA

11 MARZO 1966

tori), noi chiediamo che si intervenga presto e bene. L'aver concentrato due terzi dei fondi del Piano nelle zone asciutte dà al programmatore uno strumento di rapido utilizzo per agire in queste zone; ma insieme ai fondi da spendere, soprattutto nei primi anni, chi presiede alla attuazione dovrà preoccuparsi di creare ed usare nuovi strumenti operativi con i quali soltanto è possibile incidere su vecchie ed antiquate strutture, che ostacolano lo sviluppo di queste zone non meno della insufficienza dei fondi.

A questo punto il discorso si riallaccia a quanto è stato detto in precedenza. Io non credo che la giusta protesta delle zone interne meno fortunate debba avere come sbocco il rinvio e quindi il rinvio del quinquennale. Di un tale rinvio soprattutto le zone più povere pagherebbero il fio. Io sono convinto che nel quinquennale abbiano trovato espressione molte delle rivendicazioni che, per esempio, sono contenute nell'ordine del giorno votato dal Consiglio comunale di Nuoro: dal miglioramento e trasformazione delle strutture alla formulazione del Piano per zone omogenee; dall'intervento delle partecipazioni statali alla creazione dell'ente minerario, dall'ente di sviluppo alla regolamentazione delle «intese», dalla creazione nell'Isola di nuclei di assistenza tecnica alla creazione di aziende sperimentali. La approvazione della legge non solo consentirebbe di partire in queste rivendicazioni da una posizione più avanzata, ma consentirebbe anche di affrontare, nella fase della attuazione, altre scelte più avanzate che sono definite nel progetto; scelte che volta per volta spetteranno agli organi preposti alla attuazione del Piano.

Il quinquennale non stabilisce che tutte le iniziative delle partecipazioni statali e della SFIRS debbano essere localizzate in una zona invece che in un'altra, tanto meno che solo le iniziative private localizzate in alcune parti dell'Isola possano essere finanziate. Le stesse osservazioni si possono fare, in una certa misura, per la agricoltura e per il turismo; inoltre, la regolamentazione delle «intese», il riordino fondiario, l'Ente di sviluppo, i Nuclei di assistenza tecnica, i Comitati interzonal e i piani zonal, saranno strumenti con i quali la volontà politi-

ca di chi è preposto alla attuazione del Piano potrà e dovrà operare per un riequilibrio tra le diverse zone, subito, prima che sia tardi, prima che nuove e più gravi tensioni insorgano a turbare l'attuale equilibrio e l'attuale stabilità politica. Occorre ristabilire la fiducia di popolazioni che vedono disgregarsi il vecchio mondo economico e ancora non riescono a scorgere uno nuovo che sorga a sostituirlo. Queste sono le vittime della vecchia arretratezza e nello stesso tempo sono le vittime di un rinnovamento cui non riescono a partecipare. Perciò emigrano deluse, per trovare altrove il lavoro ed il benessere che la rinascita ancora non è riuscita a procurare.

E' necessario l'intervento della Regione per frenare l'emigrazione e per ristabilire la fiducia. Questo intervento riequilibratore dovrebbe essere uno dei maggiori impegni della Giunta. Questa è appunto la nostra opinione. Alle tendenze più o meno naturali che vi sono state nel passato, alla concentrazione degli interventi in alcune zone, dovrebbe opporsi la volontà unitaria della Giunta, affinché, sempre in una visione globale dei problemi, sia rispettato il disposto della legge 588 che vuole lo sviluppo equilibrato di tutta la nostra Isola. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Signor Presidente onorevoli colleghi, circa un anno ad oggi ebbi a parlare nel corso della discussione che si svolse nella Commissione rinascita sul Piano quinquennale ed iniziai il mio intervento ricordando una decisione del Comitato centrale del mio partito, adottata nel lontano 1947 quando di programmazione economica nessuno parlava, nella quale era detto, testualmente, che «la economia deve abbandonare la posizione tradizionale di dottrina degli interventi, per diventare la dottrina della attuazione dei piani economici». Ho voluto ricordare all'inizio di questo intervento tale decisione perchè desidero qui confermare che da parte del mio partito l'esame che si fa del Piano quinquennale ha per presupposto, non una nostra accettazione della pro-

grammazione, ma una nostra richiesta della programmazione, di un determinato tipo di programmazione del quale parlerò nel corso di questo intervento.

Debbo fare un'altra premessa, necessaria per evitare che in questo Consiglio si proceda ad un esame superficiale del Piano quinquennale; una premessa sullo stato della rinascita in questo momento perchè non si esamini il documento del quinquennale isolatamente, perchè non ci siano illusioni e soprattutto perchè non appaiano immotivati gli eventuali pessimismi, o non appaiano suggerite da immotivati pessimismi le considerazioni critiche che si faranno. Secondo me è assurda, o sarebbe assurda, una discussione isolata dal resto della rinascita, una discussione che non tenesse conto che dopo il Piano quinquennale in esame ci sarà un altro Piano quinquennale, anzi un Piano di quattro anni e sei mesi per raggiungere i dodici anni; una discussione che non tenga conto del fatto che prima sono stati approvati programmi esecutivi per due anni e sei mesi, sulle linee tracciate dal programma dodecennale.

Il primo aspetto che bisogna mettere in luce, quando si discute della rinascita sarda è che la caratteristica di essa è il ritardo; non già, come è stato detto, soltanto il ritardo del quinquennale, che se è un ritardo notevole, segue però a tanti e a tanti altri ritardi. Noi ricordiamo tutti i convegni provinciali del 1959, tenuti per l'esame di quegli studi — durati parecchi anni — sulla situazione economica della Sardegna, che avrebbero dovuto determinare risultati per la realizzazione del Piano di cui all'articolo 13 dello Statuto; e sappiamo che soltanto nel gennaio 1961 un disegno di legge (che è stato poi la base dell'attuale legge 588) è uscito dal Consiglio dei Ministri per essere poi discusso proprio allo scadere della legislatura 1957-1961; sappiamo che tale disegno di legge approvato dal Consiglio dei Ministri nel gennaio del 1961, soltanto un anno e mezzo dopo, cioè nel giugno del 1962, è stato trasformato in legge. E quando si vara il primo programma esecutivo si è già in ritardo, perchè quel programma, che doveva avere applicazione dal primo luglio del 1962 al 30 giugno del 1964, è stato predisposto e approvato molto tempo

dopo questa data. Ed il semestrale (primo luglio 1964-31 dicembre 1964) è stato varato negli ultimi mesi del 1964. Oggi siamo di fronte ad un altro ritardo. Il quinquennale 1965-1969, cioè un piano la cui esecuzione avrebbe dovuto avere inizio oltre un anno fa, cioè il primo gennaio dell'anno scorso, viene qui in aula nel 1966; e il programma esecutivo relativo agli anni 1965-1966, che del quinquennale sarà esplicazione verrà praticamente realizzato a biennio scaduto.

Quale è lo stato della situazione? Non ne parliamo! Il nuovo bollettino del Centro di programmazione indica come impegnato al 31 dicembre 1965 appena il 49,9 per cento dei fondi da spendere entro il 1964, cioè entro un anno prima, e indica come speso, entro il 1965, soltanto il 25,3 per cento. Si può ben affermare che la caratteristica di questa programmazione è quindi il ritardo. Le responsabilità dove sono?

Dirò subito che le responsabilità iniziali sono dello Stato per quanto riguarda la legge relativa al Piano di rinascita, la legge 588, ma sono anche della Regione (dello Stato e della Regione, cioè) per quanto attiene alle fasi di decisione e di attuazione dei vari programmi, cioè le fasi di approvazione dei documenti usciti dal Consiglio e di attuazione delle decisioni stesse. Dico dello Stato e della Regione perchè è di tutta evidenza che lo Stato ritarda l'attuazione dei suoi programmi, in misura maggiore di quanto non la ritardi la Regione stessa. Opere pubbliche, piani per le partecipazioni statali, interventi di incentivazione con fondi statali, sono tutti in ritardo, se si tratta di solo ritardo. E probabilmente non si tratta solo di ritardo: probabilmente si tratta di un'azione tendente a fare sempre e definitivamente saltare il criterio dell'aggiuntività del Piano di rinascita. Perlomeno, finora, noi abbiamo constatato che gli interventi del Piano di rinascita sono stati sostanzialmente sostitutivi rispetto agli interventi dello Stato, il quale, con la mano destra (pare sia stato un Governo di centro-destra a darci la legge 588) ci ha dato un finanziamento, con la mano sinistra (il Governo di centro-sinistra) ce lo toglie attraverso la riduzione degli stanziamenti.

L'aggiuntività, onorevoli colleghi, io voglio ri-

badirlo brevemente, è la chiave di volta o — se vogliamo essere meno massimalisti — è una delle chiavi di volta del Piano. Non siamo noi fanatici dell'aggiuntività, onorevoli colleghi, a dirlo, ma sono principi economici ormai entrati nelle concezioni generali, e che potrebbero essere ricondotti al principio del «moltiplicatore», per cui, attraverso la aggiunta di un determinato intervento, si riesce a smuovere una situazione economica stagnante e ad iniziare il superamento delle situazioni di sottosviluppo. E' mancato finora il coordinamento. Non siamo noi soltanto a dirlo. In buona sostanza pur senza aprire una polemica nei termini che potremmo usare noi che stiamo all'opposizione, la stessa Giunta regionale, nel formulare il Piano quinquennale, dice che il coordinamento non c'è stato. Vedremo poi anche al riguardo del coordinamento quanto ci può essere di nuovo e di valido nel Piano, e quali sono stati, lo dico finora, gli sforzi fatti, nel Piano quinquennale, per cercare di dare una soluzione a questo problema.

In questo periodo in cui è iniziata la attuazione del Piano di rinascita abbiamo constatato — lo constata anche la Giunta regionale e lo dichiarava nel Piano quinquennale — che la strumentazione operativa realizzata attraverso la legge numero 7, oltre che con la legge 588, si è dimostrata errata, non soltanto per la incapacità di affrontare e risolvere determinati problemi relativi allo studio ed alla attuazione del Piano, ma soprattutto, a nostro avviso, perchè è stata creata una serie di organi elefantiaci che vanno dal Centro della programmazione al Comitato di esperti (di cui si sente sempre parlare meno, per la verità) ai Comitati zonali e regionali, alla Sezione della Cassa per il Mezzogiorno, all'Assessorato della rinascita; organi che si aggiungono agli Assessorati ed agli altri uffici pubblici che operano in Sardegna. Abbiamo una strumentazione operativa di tipo tale che, secondo qualcuno, perchè un determinato progetto possa essere messo in esecuzione, dovrebbe passare niente meno che sopra 34 tavoli diversi. Vogliamo dire che la responsabilità di ciò è della attuale Giunta, dell'attuale Assessore? No. Per quanto riguarda la legge numero 7, io posso dire che gli errori sono molto

vasti, le responsabilità circa quegli errori sono molto diffuse in questa assemblea.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Si possono proporre correzioni; perchè non le hanno proposte?

PAZZAGLIA (M.S.I.). Le correzioni sono proposte, onorevole Zucca, nel Piano quinquennale; vedremo se sono correzioni migliorative o peggiorative; comunque le proposte di correzioni, diciamolo francamente, nel Piano quinquennale ci sono.

Perchè ho voluto fare questa premessa che è, senza dubbio, non breve? Perchè una volta che noi abbiamo constatato che la aggiuntività è saltata, una volta che noi abbiamo constatato che il coordinamento non c'è stato, una volta che abbiamo constatato che la strumentazione operativa non è idonea, una volta che abbiamo constatato che la celerità nella spesa non esiste, ma che anzi si verifica un ritardo pesante, noi dobbiamo concludere che fino ad ora, perlomeno, di altro non si può parlare, in materia di rinascita, che di sostanziale fallimento. E dobbiamo dirlo ai Sardi, ai quali il quinquennale non può essere presentato se non con queste premesse: fallimento della rinascita e responsabilità che in ordine a questo fallimento hanno coloro che alla rinascita sono preposti. A questo punto, mi si potrebbe dire: ma se la rinascita è fallita il discorso può anche essere chiuso, può anche non essere necessario continuare a parlare. Credo invece che nella nostra esperienza vi sia una vasta casistica dalla quale risulta che anche aziende in stato fallimentare, in stato di decozione, possono essere risanate quando vengano eliminate le condizioni che hanno portato queste aziende verso il fallimento. E' perciò il caso di compiere un esame sui quattro punti che io ho indicato come fondamentali del Piano di rinascita: aggiuntività, coordinamento, strumentazione operativa ed attuazione sollecita.

Al problema dell'aggiuntività il quinquennale dedica alcuni concetti di chiarimento, che sono contenuti al capitolo primo, sezione terza, pagina 18, paragrafo dodicesimo. In questo capitolo il centro di programmazione in buona sostanza, con la approvazione della Giunta re-

gionale, dice che: «la difesa dell'aggiuntività non può esaurirsi nel tentativo di individuare un singolo rapporto — tra l'altro di difficile determinazione — tra assegnazioni globali alla Sardegna ed assegnazioni globali al Mezzogiorno o all'Italia nel suo complesso. Per difendere in concreto il principio dell'aggiuntività, è indispensabile accertare e precisare per quanto possibile forme e volumi degli interventi pubblici nei vari settori dell'economia isolana durante il quinquennio in esame, onde trovare un parametro quantitativo per la distribuzione settoriale dei fondi a valere sulla legge 588, e giungere così alla determinazione di programmi organici e funzionali».

Io un'altra volta avevo usato una battuta nei confronti di un certo linguaggio in materia di rinascita (che era stata espressa nelle dichiarazioni programmatiche non approvate del Presidente della prima Giunta della quinta legislatura) e cioè che la prosa così detta «morotea» aveva, evidentemente, avuto successo. Francamente, leggendo il paragrafo citato, quale sia l'azione concreta che in materia di difesa della aggiuntività si vuole svolgere, non l'ho capito e debbo dire con altrettanta franchezza che apprezzo maggiormente le tesi di alcuni relatori, i quali indicano, perlomeno, una soluzione che ha chiarezza e concretezza. Ma vogliamo anche ammettere, per un momento, che si possano scorgere in quella dichiarazione alcune linee sufficientemente chiare. Si potrebbe ritenere che in quella affermazione si voglia esprimere il concetto di aggiuntività garantita attraverso il coordinamento. Non so se mi sbaglio, ma poichè in altre pagine del volume del quinquennale si trova un riferimento ai così detti «fondi extra piano», sembra che il criterio di aggiuntività si voglia salvare attraverso il coordinamento fra la programmazione nazionale e quella regionale. Se il quinquennale regionale 1965-1969 è in ritardo, il programma nazionale quinquennale statale è ancora da venire, perchè è frutto di velleitarismo politico. Quando lo Stato (anche la Regione, e lo vedremo poi quando parleremo della strumentazione operativa) pretende di fare il Piano senza avere nè la burocrazia, nè la tecnocrazia (cioè gli man-

cano persino i «quadri»), dimostra velleitarismo politico.

Ma se vogliamo approfondire la questione relativa alla difesa dell'aggiuntività attraverso un coordinamento strutturale degli interventi della 588 con gli altri interventi pubblici, credo che, onestamente, possiamo riconoscere che nel Piano quinquennale si nota uno sforzo derivante dalla volontà di realizzare questo collegamento.

Voglio dirvi subito che non condivido i risultati e la impostazione del Piano, ma ciò non mi impedisce di riconoscere che lo sforzo è stato compiuto e che la volontà, perlomeno, si ritrova in quel documento. Il fatto che il Piano quinquennale voglia essere la previsione di tutti gli interventi pubblici e privati (con fondi del Piano e con fondi extra Piano) e che quindi non voglia essere considerato a sè stante, ma una previsione organica di tutti gli interventi, già costituisce un passo avanti notevole rispetto allo schema di sviluppo redatto all'indomani dell'approvazione della legge 588; schema che, invece, poneva i problemi del coordinamento come tipici della fase esecutiva e, quindi, non li collocava, per la loro soluzione, nè nelle fasi dello studio, nè nella fase della decisione. Questa è la differenza sostanziale tra il quinquennale ed il dodecennale, rispetto al problema del coordinamento.

Però, nonostante questo sforzo e questo passo avanti, negli stessi dati del quinquennale si ritrova l'insufficienza dello sforzo stesso. Io sono convinto (lo voglio dire, proprio perchè mi sembra così di adempiere ad un dovere di chiarezza nella discussione) che un perfetto coordinamento non si potrà mai raggiungere fino a quando esistono due fonti autonome, due sfere autonome di decisione, la sfera regionale e la sfera statale (lo dico soprattutto a coloro che sostengono la programmazione su basi regionali). Ma una soluzione soddisfacente bisogna trovarla. E poichè non si può condividere l'impostazione contenuta nel Piano quinquennale e neanche quella della Commissione (con tutto il rispetto per i colleghi che hanno lavorato per tanto tempo su questo problema), secondo me, l'unica soddisfacente soluzione dei problemi del coordinamento e della aggiuntività sta nel porre

l'accento sul carattere aggiuntivo della programmazione regionale, in modo che la Regione sia in grado di operare per il coordinamento nella fase di studio ed abbia la libertà di scelta aggiuntiva con i mezzi della legge 588.

A me è sembrato che, nella impostazione dei rapporti fra **programmazione** regionale e programmazione nazionale che ha formato oggetto di alcuni capitoli del Piano quinquennale e delle considerazioni della Commissione, sia stato non soltanto commesso un errore politico ed un errore economico, ma soprattutto sia stata fatta una valutazione errata degli interessi della Sardegna. Il discorso fatto è questo: deve essere un *prius* la programmazione regionale o deve essere un *prius* la programmazione nazionale? Cioè la programmazione nazionale deve essere, se non nel senso pieno, perlomeno in senso approssimativo, la somma delle programmazioni regionali, o deve essere invece una programmazione sulla quale si articolano poi le varie soluzioni a livello regionale? Io credo che la soluzione adottata sia dal Piano quinquennale sia dalla Commissione sia errata, perchè (muovendosi nella direzione delle richieste che provengono dal partito comunista) tende a dare alla programmazione nazionale la qualità di somma delle programmazioni regionali. Il che, in buona sostanza, significa non fare la programmazione, perchè se la programmazione è coordinamento di decisioni a livello generale, voler partire da decisioni di base significa commettere un errore spaventoso. La «base» nella programmazione può avere soltanto funzioni di studio e di attuazione, ma la fase di decisione deve essere necessariamente, in quanto fase di coordinamento e di valutazione della possibilità di attuazione, del vertice; specialmente in uno Stato come l'Italia impegnato da trattati di carattere internazionale che legano lo sviluppo della sua economia all'indirizzo del Mercato Comune, l'indirizzo economico generale non può che essere dato dallo Stato. Dal che deriva che il Piano nazionale non può che essere premessa logica ed economica al Piano regionale, che col suo carattere aggiuntivo — ed ecco che anche così difendiamo l'aggiuntività del Piano — può determinare interventi capaci di integrare quelli generali,

al fine di un maggiore incremento dello sviluppo locale. Lo Stato invece si sta sforzando di conglobare tutta la programmazione nella programmazione ordinaria in modo che il Piano quinquennale sardo, o il Piano straordinario di rinascita sardo, non sia un piano aggiuntivo, ma rientri nel programma generale dello Stato, senza avere quel carattere di straordinarietà e di aggiuntività che gli deve essere assicurato. Perciò le tesi sostenute nel quinquennale e che la Commissione stessa delinea sono errate da un punto di vista economico e pericolose da un punto di vista della difesa dell'interesse sardo alla aggiuntività e straordinarietà, caratteri che il Piano regionale deve avere. Ecco perchè...

SERRA IGNAZIO (D.C.), *relatore di maggioranza*. C'è un errore di valutazione, c'è una contraddizione. Noi sosteniamo un programma regionale.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Onorevole Serra, io andrò a leggere adesso, se la Presidenza mi dà un secondo per consultare il testo della Commissione, quale è l'emendamento che la Commissione stessa ha portato e che io prima di affermare quanto testé esposto ho consultato. Non è molto facile trovarlo perchè non ho preso nota del numero della pagina.

CARDIA (P.C.I.). Quell'emendamento ha un significato, potrebbe cambiare tutto se non sono solo parole.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Infatti, nella relazione della Commissione, si legge: «la insufficienza del coordinamento tra programma nazionale e programma regionale, determinata dalla insufficienza delle consultazioni della Regione Sarda in ordine a tale programma»... poi si parla del concetto (che emerge dal Piano nazionale) della presentazione di piani e proposte organiche affidate dallo stesso Piano nazionale alle regioni a Statuto speciale e della posizione di sostanziale accettazione di un principio che colloca nella periferia l'origine della formulazione dei piani stessi. Ed è questo l'argomento che mi dava preoccupazioni. Io sostengo il contrario, e cioè

che deve esistere una fase di studio spettante alla periferia e una fase di decisione del vertice e quindi una fase di attuazione da parte della periferia; ma sostengo che il Piano di rinascita sarda non può essere conglobato nel Piano nazionale; deve essere invece un Piano aggiuntivo e straordinario al programma nazionale che deve prevedere per la Sardegna determinati interventi.

SERRA IGNAZIO (D.C.), *relatore di maggioranza*. D'accordo.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Se lei è d'accordo, allora le mie preoccupazioni possono considerarsi fugate. Ma non credo che la maggioranza del Consiglio sia di questo avviso, onorevole Serra; non credo che la maggioranza di questo Consiglio non stia percorrendo la strada che porta al risultato che io pavento, cioè alla eliminazione dell'aggiuntività e della straordinarietà negli interventi del Piano regionale. Onorevole Serra, non svelo niente di segreto per alcuno se affermo che negli ambienti parlamentari italiani è ormai diffusa la volontà di reinserire i programmi straordinari della Sardegna nella programmazione nazionale, togliendo carattere di aggiuntività e di straordinarietà al programma sardo. Per noi, il Piano sardo deve essere aggiuntivo e straordinario rispetto al Piano nazionale; e non può essere verificato questo carattere di aggiuntività e di straordinarietà se non previa conoscenza di quello che è il programma nazionale, perchè la Regione abbia poi la possibilità di assumere le sue decisioni autonome in materia di Piano straordinario ed aggiuntivo.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. La questione dell'aggiuntività del Piano regionale nei confronti del Piano nazionale dove si manifesta?

PAZZAGLIA (M.S.I.). Io direi che si manifesta dopo che il Piano nazionale è approvato, nella fase della ripartizione, non nel fare delle proposte. Sono perfettamente d'accordo — l'ho premesso — sulla necessità che nella fase di studio la periferia abbia ampio rilievo; però la

mia preoccupazione, lo confermo dopo questa interruzione, è che si scelga una strada che faccia cadere il Piano sardo nel calderone di una programmazione ordinaria nazionale per cui il carattere di aggiuntività e di straordinarietà andrà sicuramente a farsi benedire. Questa è la strada che il centro-sinistra ha assegnato al Piano regionale.

La difesa, secondo me, si verifica invece quando, nella fase di studio, la Regione formuli proposte, ma assuma le decisioni dopo aver ottenuto dallo Stato che il Piano ordinario statale consideri la Sardegna. La decisione (cioè l'adozione per l'attuazione) del quinquennale nazionale non impone allo Stato di accettare la soluzione da noi proposta dei problemi che deve risolvere lo Stato. Possiamo esemplificare tale tesi in tanti modi, ma il criterio fondamentale resta sempre quello di operare nella decisione le scelte degli interventi regionali garantendo l'aggiuntività e la straordinarietà dell'intervento con la legge 588. (*Interruzione*).

Le indicazioni delle fonti «extra Piano» sono soltanto indicazioni...

Avete aumentato, lo vedremo dopo, di un certo numero di miliardi, gli interventi delle partecipazioni statali in Sardegna ma non avete mezzo affidamento sul fatto che questi interventi verranno. A forza di impostare, senza affidamenti concreti, previsioni per gli interventi statali si fa un libro di sogni, non una programmazione. (*Interruzione dell'onorevole Zaccagnini*).

Onorevole Zaccagnini, io non metto in dubbio che la interpretazione della legge potrebbe o dovrebbe essere questa, ma mi permetta di rivolgere a lei che è persona di estrema cortesia la preghiera di riparlare tra qualche tempo per constatare assieme se le sue interpretazioni esatte avranno portato alle conseguenze giuste o se sia più realistica la mia diffidenza — se vuole, da oppositore — nei confronti delle decisioni che verranno adottate.

Io debbo adesso passare ad un altro argomento, alla questione della strumentazione operativa (mi riferisco alla strumentazione operativa di carattere generale) per vedere che cosa c'è di nuovo nel quinquennale, una volta che abbiamo premesso che la strumentazione ope-

rativa attuale è sbagliata. Se abbiamo accertato tutti che quella attuale è sbagliata, dobbiamo vedere se la nuova strumentazione operativa sia, per caso, valida. Debbo dire che le critiche contenute nel quinquennale sull'attuale strumentazione operativa mi trovano in parte consentente, e debbo dire che posso anche condividere quanto si dice circa la mancata soluzione, nel Piano dodecennale, dei problemi relativi alla struttura organizzativa.

Il Piano dodecennale non ne ha parlato, ma la legge regionale numero 7, del 1962, ne parla. E la relazione al programma quinquennale dice che lo stesso programma esecutivo biennale, nascente dal dodecennale, aveva evitato di proporre una qualsiasi struttura che non fosse quella tradizionale dell'apparato amministrativo regionale. Carattere sostanzialmente innovativo — si afferma — ha rappresentato, tuttavia, il tentativo di precisare una più organica struttura amministrativa per quanto riguarda due aspetti fondamentali della politica di sviluppo: la formazione del personale e l'assistenza tecnica all'agricoltura e all'industria. Effettivamente, nel primo Piano esecutivo, di sostanziale c'è soltanto questo. E il secondo programma esecutivo, però, ha realizzato o ha sottolineato, per lo meno, l'esigenza di un collegamento più stretto, sia a livello conoscitivo che operativo, tra gli organi centrali della programmazione e gli organi periferici, tanto è vero che vi è stato allora un certo sviluppo dei Comitati zonali. Però, la realtà è che finora abbiamo creato strutture di studio e di esecuzione che consentono di affermare, senza ombra di dubbio alcuno, che la programmazione regionale è una programmazione burocratica. Non credo che ciò sia contestato né contestabile. Mi si dirà, e credo che questa sia la sua obiezione, onorevole Assessore, che c'è un organismo di formazione del Piano, quale il Centro regionale per la programmazione, che dovrebbe essere un organismo tecnocratico e non burocratico. (*Interruzione*).

Sì, ma nella fase di formazione e di esecuzione, il Consiglio regionale che fa? Dico che anche la fase di studio è a livello burocratico, anche se per tale fase dovrebbe provvedere un organismo tecnocratico, che è il Centro della programmazione. E io mi consento il lusso, se

mi passate il termine, di dire che di tecnocrati ce ne sono molto pochi. Io sono andato pochi giorni fa al Centro di programmazione per parlare con degli ottimi funzionari e ho trovato un tecnocrate di livello: il professore marciatore (come si chiama?). Il Centro della programmazione, onorevoli colleghi, è il luogo di sistemazione degli amici e delle clientele. Questa è la vergogna! Sul marciatore non abbiamo sollevato lo scandalo, ma diciamo adesso che è chiaro che per sistemare questa persona, rispettabile, sotto ogni punto di vista, ma al quale non riconosco (senza offesa per lui, perchè ha certamente altre qualità morali ed intellettuali) la qualità di tecnocrate nella misura richiesta perchè possa stare al Centro della programmazione, sono state fatte pressioni di carattere clientelistico.

RUIU (P.S.d'A.). Vuole darci una definizione di «tecnocrate»?

PAZZAGLIA (M.S.I.). Onorevole Ruiu, io capisco che lei oggi voglia spostare su una mia definizione la polemica, ma la verità è che io vorrei sapere dall'Assessore «di che» è tecnocrate la persona di cui ho parlato poc'anzi.

SODDU (D.C.), Assessore alla rinascita. Non abbiamo solo tecnocrati.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Onorevole Soddu, io non credo che valga la pena qui di fare un elenco delle illustri «teste di uovo», — questo è il termine in uso — che sono al Centro della programmazione, ma mi consenta ribadire, ad evitare inesatte interpretazioni e ad evitare che la polemica diventi antipatica e sgarbata, che di tecnocrati ce ne sono pochi e che non ho detto che non ce n'è nessuno.

RUIU (P.S.d'A.). «Tecnocrate» è termine spregiativo, di gergo.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Sì? Evidentemente, nel gergo politico. «Tecnocrate» è colui che svolge una determinata funzione che è ben diversa da quella del burocrate che ne svolge un'altra. La verità è che il Centro della program-

mazione non è stato realizzato con elementi tecnici, come dice la legge numero 7. La verità è che la maggioranza vi ha collocato vari amici. Sono stato sufficientemente garbato nel dire che si tratta di pochi tecnocrati e di molti burocrati. Non mi costringete ad andare avanti con questo discorso perchè altrimenti faccio anche i nomi degli amici.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Bisogna dare un giudizio sulla produzione di questo gruppo, non sulle persone.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Le abbiamo viste le «produzioni» del gruppo, le stiamo esaminando, onorevole Soddu, e credo di conoscerle.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). I pareri sono unanimi; c'è chi lo dice e chi lo pensa. (*Commenti*).

PAZZAGLIA (M.S.I.). Ma non approfondiamo il discorso su queste cose, che lei conosce benissimo, onorevole Ruiu. La capisco quando lei polemizza perchè difende certe posizioni, d'ufficio probabilmente, ma la verità è questa. Onorevole Soddu, io sono stato aspramente polemico soltanto su questo argomento. Lei mi può dare atto che, pure svolgendo una critica, ho avuto la cortesia, la correttezza, la lealtà di dare atto a mia volta di taluni sforzi che lei e che il Centro di programmazione hanno compiuto. Riprendiamo il discorso, dopo una parentesi semiburocratica, con la stessa serenità con la quale credo che lo abbiamo condotto fino a questo momento. Il Piano quinquennale ci presenta nuove strutture, ci presenta cioè il Gruppo di attuazione, ci presenta le Segreterie tecniche ed i Centri interzonal dello sviluppo.

SERRA IGNAZIO (D.C.), *relatore di maggioranza*. Una parte è rinviata.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Onorevole Serra, conosco l'emendamento della Commissione, ma non è che esso rinvi tutto: rinvia soltanto qualche parte. Si dice, nel programma quinquennale, che il «Gruppo» ha la funzione di curare gli interventi non solo in termini organizzativi, ma anche in termini più propriamente economici; e cioè: il «Gruppo» dovrà segui-

re l'attuazione del Piano visto in una logica unitaria e servirà anche da Segreteria tecnica del Comitato di coordinamento, ed avrà la responsabilità di guidare i Centri zionali di assistenza allo sviluppo nella loro azione periferica di stimolo e di assistenza tecnica, nei confronti dei soggetti privati e degli organi decentrati dello Stato, degli Enti locali, dei Comitati zionali dello sviluppo. Le Segreterie, invece, dovrebbero essere costituite presso ogni Assessorato, per operare in stretto collegamento con il Gruppo di attuazione. Nello schema del Piano quinquennale presentato dal Centro di programmazione — io prescinderei da quello che ha detto il Centro di programmazione, se la Giunta avesse avuto la cura di riferire in che cosa ha errato il Centro di programmazione — i Centri interzonal dello sviluppo sarebbero motivati dall'affermata esigenza di dare vita ad organismi che stabiliscano un rapporto continuo fra organi ed Enti locali da una parte ed organizzazioni centrali e regionali dall'altra. Io ho citato da poco quei 34 tavoli, che, si dice, debbano essere visitati da una pratica prima che questa possa arrivare alla fine; non sono in grado di dire quanti diventerebbero quei tavoli con i Centri interzonal, le Segreterie tecniche e il così detto Gruppo di attuazione. Ma questo discorso — potreste dire — è molto qualunquistico. A prescindere dal fatto che si sta rivalutando il qualunquismo tutte le volte che qualche considerazione di questo genere, valida, viene definita qualunquistica, il qualunquismo lo state rivalutando proprio oggi in regime di centro-sinistra...

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Nessuno ha detto qualunquistico.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Non sto dicendo che lei lo ha detto, onorevole Assessore. Io non me la prendo con lei. Abbia pazienza! Secondo un proverbio, che assomiglia a quello della «prima gallina che canta» chi se la prende dimostrerebbe di aver fatto proprio un certo modo di ragionare. Perciò non le conviene fare certe obiezioni quando io non mi rivolgo a lei, perchè sembra che lei ritenga le mie critiche meritatamente dirette a lei. Nel programma quin-

quennale sono indicati i tre organismi che ho detto. Noi ci siamo posti di fronte ai problemi, che sono grossi, e da non sottovalutare, tanto che da anni stiamo discutendone. Il guaio è che questi organi che possono essere tecnocratici, burocratici, ma che poi nella sostanza fra le composizioni umane di essi si rivelano organi di strumentazione politica, chiamiamoli così (se volete che sia un po' più chiaro li chiamerò organi di partito e di potere), lasciano sempre più lontane dalla programmazione le categorie produttive. Io non credo alla necessità di organismi quali quelli previsti. Il coordinamento dell'azione esecutiva, semmai, potrebbe avvenire attraverso le Segreterie tecniche, che riunite in un organo collegiale — non c'è bisogno di due organi — periodicamente potrebbero curare il collegamento tra i vari organismi dell'Amministrazione regionale ed il coordinamento degli interventi in termini organizzativi ed economici. Il Gruppo di attuazione non serve una volta che le Segreterie tecniche, attraverso una riunione collegiale, possono conseguire gli stessi risultati. Risulterebbe, quindi, già da escludere un nuovo organismo; e verrebbe esclusa conseguentemente qualunque nuova assunzione (magari con dispiacere di chi ha già avuto la promessa di essere assunto in quel nuovo organismo); e verrebbe eliminata qualunque spesa.

Dico di più: troppe volte nel Consiglio è stata criticata la burocrazia regionale; in realtà l'ho fatto anche io e insisto oggi nel dire quello che ho sempre detto: la burocrazia regionale in parte è stata assunta senza ricercare negli aspiranti la qualificazione tecnica. Per il Centro della programmazione la storia si è ripetuta e la qualificazione politica è stata netta per un giudizio sulle assunzioni; ma qualche parte della burocrazia regionale capace c'è e questa parte potrebbe essere utilizzata bene per adempiere ai nuovi compiti. Certo è che, se si continua col criterio di prima e se così si procede anche per formare i nuovi organi che dovrebbero essere realizzati proprio per superare le lacune che una burocrazia non tutta valida presenta, non si risolverà il problema.

Abbiamo negato e neghiamo ancora la validità delle superzone — lo ha detto molto bene

il collega Fois, l'altro giorno — per cui siamo contrari alle proposte relative ai così detti centri interzonali. E' vero che la Commissione nella parte della strumentazione operativa ha modificato le previsioni in modo da dare ad esse soltanto un carattere indicativo; ma io nego che si possano accettare le previsioni anche sotto il profilo meramente indicativo delle linee da seguire per la nuova strumentazione operativa. Di più: sappiamo come vanno le cose, anche perchè taluni critici di oggi sono soliti abbandonare, anche se contro la loro volontà, le posizioni. Domandiamoci, a questo punto, se abbiamo trovato nel quinquennale nuove linee che ci possano far dire che quanto è avvenuto fino ad oggi non avverrà più, che la aggiuntività è garantita, che il coordinamento è garantito, che la strumentazione operativa nuova consentirà di andare avanti, e quindi celermente, nella attuazione del Piano di rinascita. Io sono convinto che chiunque sia in buona fede e non mosso da esigenze di polemica nei confronti delle opposizioni deve darci atto che queste certezze, queste probabilità, il Piano quinquennale non le offre e che quelle situazioni da rimuovere per evitare alla rinascita il fallimento tuttora sussistono.

Comunque, il Piano quinquennale resta, nonostante la mancata soluzione di questi problemi, un documento interessante, che io mi accingo ora ad esaminare. Dopo questa prima parte che non è una premessa, ma la motivazione del fallimento della rinascita, entrerò nel vivo del Piano quinquennale. Il Piano quinquennale, dicevo, va giudicato, quantunque non sia in grado di eliminare il fallimento della rinascita, quale strumento di intervento nella economia sarda; anche se ormai esso non interessa per una visione globale dei problemi della Sardegna — e lo ha dimostrato questa discussione durante la quale le assenze sono state spaventose — e non interessa più nella visione della rinascita che noi tutti avevamo negli anni scorsi nel 1959, nel 1960, nel 1962, quando attraverso la preparazione della legge 588 ci sforzavamo, pur senza entusiasmi, noi, di delineare la possibilità di uno sviluppo globale della Sardegna. Oggi del Piano di rinascita si interessano le zone e si interessano le cate-

gorie. Si interessano le zone: perchè? Il sindaco del povero paese sardo crede nella rinascita perchè tuttora la considera una mammella dalla quale succhiare qualche cosa, qualche lira, per il proprio Comune. E ci crede il rappresentante sindacale che ha davanti a sè i problemi del lavoro della sua zona omogenea e spera che, attraverso gli interventi della rinascita in quella zona, sia possibile risolvere il problema della occupazione. Alla rinascita è interessato l'agricoltore, faccio ancora esempi, perchè pensa che se sarà emanata una determinata legge sull'«intesa» egli subirà talune conseguenze, o avrà altri vantaggi se ne sarà emanata un'altra; sa che comunque si troverà di fronte a una differente situazione. E' interessato l'industriale che vuol sapere se sulla quota riservata agli investimenti nel suo settore (credo che se ne interessino pochi oggi e vedremo il perchè) ci siano o meno i fondi sufficienti per determinate iniziative. Si interessano gli albergatori sardi, i quali sperano che finalmente si sblocchi, attraverso il quinquennale, la carenza veramente spaventosa dei finanziamenti sulla legge alberghiera.

Ma fuori da queste posizioni particolaristiche interesse per il Piano di rinascita non c'è n'è più. Lo dico confermando che noi non siamo portatori di disfattismo o di diffidenza ingiustificata; l'ho premesso quando ho fatto il punto della rinascita al 1966, proprio perchè il discorso critico nei confronti del quinquennale trovasse una giustificazione sull'esame dell'attuale situazione di fatto. Incominciamo dai punti di partenza del quinquennale. Onorevole Soddu, la prego di considerare che quando citerò alcune cifre non mi riferirò a quelle fatte da lei. Quando fu redatto dal Centro di programmazione e presentato alla Giunta, nella scorsa legislatura, il Piano quinquennale (che in buona sostanza è rimasto, nelle linee generali, immutato), partiva nei calcoli dello sviluppo e dei risultati dalle valutazioni del 1962; quando fu ripresentato nel corso di questa legislatura, la Commissione rinascita ha preso conoscenza dei dati aggiornati al 1964. Per citare alcune diversità di rilievo che si sono verificate fra il 1962 ed il 1964 di cui la Commissione avrebbe tenuto conto (dico avrebbe, perchè vedremo fi-

no a che punto ne ha tenuto conto) faccio presente che il valore aggiunto è passato in questi due anni dal 1962, ripeto, al 1964, da 411 miliardi e mezzo a 452. Gli investimenti sono cresciuti, sono passati cioè da 158 miliardi a 195 miliardi. Gli occupati sono diventati 425 mila contro i 405 mila del 1962, per cui, anche in conseguenza di un regresso della emigrazione — vedremo poi, se sarà possibile, da quali cause determinato — la situazione di partenza ha subito notevoli alterazioni. Si dovrebbe dire, a questo punto, che i dati del quinquennale regionale, aggiornati al 1964, ci dovrebbero indicare che si parte da una condizione migliore di quella indicata nel testo preparato dal Centro di programmazione. Infatti le condizioni di pesante regresso nel settore dell'edilizia, stando ai dati del 1964, apparirebbero compensate dalle condizioni di sviluppo in altri settori. La riduzione di occupazione in agricoltura è compensata dall'incremento dell'occupazione nell'industria e nelle altre attività terziarie verificatosi fra il 1962 ed il 1964. Ora, io debbo dire, con molta franchezza, che sono in estrema difficoltà a parlare dei risultati previsti dal Piano, perchè, mentre la Commissione ha fatto un notevole sforzo per cercare di acquisire i dati al 1964 e ha aggiornato conseguentemente alcune premesse ed alcune cifre, come vedremo fra poco, il confronto con le dette tabelle, 1-1, 1-2, 1-3, che troviamo a pagina 25, 28 e 29 non è più possibile. Stiamo discutendo, cioè, su un testo di Piano quinquennale che tiene conto del reddito e della occupazione in alcuni casi al 1962, in alcuni casi al 1964, mentre gli investimenti globali sono riferiti al periodo fra il 1965 e il 1969, e i tassi di incremento sono ancora riferiti ai dati del 1962. Ora, per quanto uno possa essere bravo — e io non lo sono —, di fronte a queste difficoltà di riferimento dei calcoli, non si ritrova più. E, se per lo sforzo della Commissione bisogna dire che esso è frutto di diligenza, non si può sottacere che la Commissione è mancata proprio nella valutazione dei risultati, i quali quindi non possono che essere considerati partendo dai dati del programma fatto dal Centro di programmazione, al quale io attribuisco un pregio, rispetto al testo che stiamo ora discutendo: quello di

essere più comprensibile o meno incomprensibile. Del testo della Commissione, francamente, non si capisce niente. Nel Piano quinquennale presentatoci, per esempio, il livello di decremento dell'occupazione dell'agricoltura è previsto nel tasso annuo molto basso, secondo me, del 2,6 per cento, contro una previsione nazionale che è del 4,05 per cento. Oggi, è previsto nel testo della Commissione, nonostante il decremento che vi è già stato tra il 1962 ed il 1964, un incremento rispetto al 1962, cioè a quei dati di occupazione in agricoltura che si sono dimostrati superati e che sono invece di molto più alto livello di quelli del 1964. Ancora la Commissione lascia inalterato il tasso di incremento dell'occupazione per quanto riguarda lo sviluppo del settore delle costruzioni del 5,4 rispetto al 1962. Nonostante si sia discusso per tanto tempo sui famosi «fondi extra piano» non abbiamo avuto nel frattempo gli affidamenti necessari per poter affermare che questi fondi verranno effettivamente destinati alla Sardegna; anche se — debbo dirlo con altrettanta chiarezza — alcuni affidamenti esistono, per dimensioni però inferiori a quelle previste. E basterebbe ricordarsi che cosa ebbe a dichiarare l'Intersind quando fu esaminato dal Comitato regionale per lo sviluppo il Piano quinquennale, cosa disse cioè l'organizzazione sindacale delle aziende a partecipazione statale, per poter dire che gli affidamenti, entro taluni limiti, si possono anche considerare validi, ma che oltre quei limiti non c'è certezza e che, in buona sostanza, quando la Commissione aumenta perfino i dati previsionali relativi agli interventi delle partecipazioni statali, fa una giustissima azione rivendicativa, ma non fa un piano di sviluppo economico, perchè costruisce sulla base di dati incerti, assolutamente aleatori. Ora, poste queste premesse, il tasso del 21,5 per cento — che vorrei fosse fondato — nel quale si calcola l'incremento annuo in materia di industria è veramente cervelotico, come probabilmente sono cervelotici i tassi previsti per l'incremento di occupazione nel settore industriale, nonostante le modeste variazioni verificatesi tra il 1962 e il 1964.

E, circa gli obiettivi del Piano, dopo gli emendamenti, il discorso, come dicevo, è diventato

per me che so di avere molti limiti, ma credo anche per chi abbia meno limiti di me, un discorso molto difficile. Quando fu presentato il Piano quinquennale la prima volta, ricordo che era diffusa la sensazione che il prevedere nel 9 per cento annuo il tasso di incremento del reddito fosse atto propagandistico. L'Assessore ci disse che egli non era in grado di calcolare alcun tasso, che il calcolo lo avevano fatto, al Centro di programmazione, alcuni esperti. Fu questo uno dei motivi di dubbio sull'attendibilità delle operazioni del Centro di programmazione regionale; tanto è vero che tutta la discussione svoltasi in Commissione rinascita nella scorsa legislatura fu imperniata sul fatto che pur essendo desiderabile un tasso di incremento del reddito più elevato, per avere certezza del risultato da ottenere e degli strumenti da usare, bisognava stare nel mondo della realtà, che allora era rappresentata, tra l'altro, dal momento più drammatico della crisi economica. Io non credo che la crisi economica sia oggi superata: anzi — se mi consentite di esprimere un'opinione personale — in Sardegna dove, come tante altre cose anche le crisi economiche arrivano in ritardo, ci troviamo oggi al centro della crisi economica, nel momento culminante di questa crisi; e quindi è molto difficile credere che da un anno a questa parte, (perchè il primo anno del quinquennale, il 1965, è già passato) sia iniziata un'ascesa che consenta di mantenere una media di incremento così elevata. Era molto difficile credere che ciò si potesse ottenere nel 1965, quando esaminammo il Piano quinquennale, perchè allora in campo nazionale era veramente acuta la crisi economica. Ma non lo si può dire neppure oggi per l'intero territorio; è troppo scoperta la manovra propagandistica, secondo la quale, la crisi economica non c'è più; manovra avallata dagli stessi industriali, che hanno raggiunto un accordo con il centro-sinistra a spese dei piccoli industriali. Anche le novità nella Confindustria, a chi non voglia negare aprioristicamente ma voglia sapere come stanno le cose e si informa, dimostrano che i socialisti che erano andati al Governo con tante teorie in materia di monopoli, le hanno radicalmente modificate. Ritornando al tema in esame, dirò che, quando nel

1965 esaminammo l'incremento del 9 per cento, rimanemmo tutti convinti che si trattasse di un tasso propagandistico. E adesso abbiamo avuto la lieta notizia di sapere che la Commissione — non so sulla base di quali elementi — ha portato il tasso di incremento al 9,5 per cento.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). No, no: la Giunta.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Sulla base di un suggerimento della Giunta, onorevole Zucca! Lei, specialmente perchè sto parlando da molto, mi rende veri servizi perchè mi ricorda qualche cosa che, seppure è negli appunti, mi è sfuggita e così mi consente di non dimenticare nessun particolare.

Effettivamente, la Commissione ha agito a seguito di un suggerimento della Giunta scaturito da contatti con organi di Governo. La Commissione rinascita modifica anche un altro dato.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. La Giunta ha aumentato di 50 miliardi le provvidenze statali.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Ecco, sulla carta potrebbe anche essere un dato valido, ma non è fondato sulla realtà. La Commissione — dicevo — ha eliminato — ed io ne sarei lieto se fosse fondata anche questa modifica — la previsione, che io considero valida, dell'Assessorato e del Centro di programmazione di una riduzione dell'occupazione nell'agricoltura e conseguentemente ha eliminato tutte le previsioni relative all'agricoltura in materia di formazione professionale. Il problema fondamentale, come dicevo, è accertare se le previsioni siano fondate su elementi validi ed attendibili e quali elementi, eventualmente non considerati nel Piano, possano meritare attenzione al fine di stabilire se è possibile ottenere il raggiungimento degli obiettivi. Ora, l'intervento finanziario sulla 588, nel Piano quinquennale, è particolarmente modesto, opera per una percentuale veramente molto bassa, per cui, come dicevo prima, l'apporto fondamentale resta quello delle fonti così dette «extra Piano». Per gli interventi pubblici, la stessa relazione, ci av-

vertiva fin da quando il quinquennale fu presentato la prima volta — e il testo attuale lo conferma — che le valutazioni riferite alle fonti extra Piano «rimangono soggette a margini di errori, anche notevoli». Il che ci dice che se queste previsioni non sono fondate sulla certezza, noi abbiamo un «libro dei sogni», ma non abbiamo un Piano di sviluppo economico e sociale.

Così debbo dire per gli interventi privati, anche se non lo dice la relazione della Commissione, nè lo dice il Piano quinquennale. Io credo che noi dobbiamo considerare con molta attenzione quanto è previsto per gli interventi privati nella economia sarda. Mi fermerò su questo aspetto in particolare quando parleremo degli interventi industriali nel settore così detto manifatturiero che dovrebbe essere di maggiore impegno per la iniziativa privata; ma certo è che con gli indirizzi previsti dal Piano e con quelli decisi dal Governo in materia di iniziativa privata, il discorso sulle previsioni degli interventi privati è ancora tutto da fare. Giunti a questo punto prego i colleghi di voler fare il confronto tra gli emendamenti della Commissione contenuti a pagina 1 e 2 del settore emendamenti ed il testo del Piano di rinascita che viene completamente o ottimisticamente modificato. Però, nei risultati restano in piedi i testi della Giunta regionale. Io non so, onorevole Assessore, se lei non si debba ribellare all'idea di mandare al Comitato dei Ministri un Piano che ha determinati emendamenti dai quali non si traggono le conclusioni necessarie; un Piano che è evidentemente privo di una argomentazione logica, contestabile, quanto si vuole, ma perlomeno logica. Dico che è molto difficile, con le cifre cambiate e senza avere un quadro molto preciso di quelli che saranno i risultati del Piano, esprimere un giudizio di certezza; e non è assolutamente possibile esprimere un giudizio positivo.

Entriamo adesso nell'esame dei settori di intervento. Io mi occuperò di un aspetto dei problemi agricoli, per fare una cordiale polemica con l'Assessore alla rinascita e per chiamarlo, se mi si consente, in causa personalmente. Si sarebbe dovuto affermare con chiarezza nel Piano e nella relazione che il mito della piccola

proprietà è crollato e che, dopo questo crollo, si deve oggi in Sardegna edificare una nuova agricoltura. Ma a questo atto di coraggio non si è giunti. Sappiamo che le proprietà da mezzo ettaro a due ettari coprono una superficie complessiva di 40 mila ettari secondo il censimento del 1961, e che sono ben 35 mila le aziende che hanno una superficie di queste dimensioni; che con oltre 50 ettari vi sono 8 mila aziende; e che con superfici oltre i cento ettari vi sono 3 mila aziende. Per quanto riguarda la superficie, circa il 45 per cento delle aziende è oltre i 50 ettari; da 0,5 a 25 ettari la proporzione è più o meno la stessa che per le aziende da 5 a 25 ettari; invece vi è appena il 10 per cento di aziende fra i 25 e i 50 ettari. Non credo che si possa fare un facile confronto con altri paesi europei o con altre regioni italiane, anche perchè la Sardegna ha la caratteristica di avere un numero notevole di aziende pastorali, dove, evidentemente, gli aspetti della estensione debbono essere considerati molto diversamente. Noi abbiamo, infatti, certi tipi di terreno di montagna (io non voglio portare cifre da me ricavate, ma cifre che mi sono state offerte) dove non vi è pascolo sufficiente a reggere un capo ovino per ettaro (terreni pietrosi e cespugliati); ciononostante qualcuno, l'altro giorno, diceva qui che in Sardegna vi sono tante proprietà superiori ai 100 ettari e lo diceva scandalizzato come se stesse combattendo contro il latifondo, quando invece in qualche terreno di cento ettari di superficie si potrebbero alimentare al massimo cento capi ovini e non potrebbe vivere neanche un pastore. Il discorso va fatto con serietà e non con la solita demagogia delle dimensioni eccessive, del latifondo, della necessità di andare incontro alla piccola proprietà contadina, che in realtà se resta troppo piccola opera in regime fallimentare. Io ho qui una autorevole opinione che mi permetto di leggere (non per fare polemica, ma per dire anzitutto, come ebbi occasione di fare altra volta in Consiglio, che la considero economicamente valida, moderna e coraggiosa): «Senza questa azione [e cioè l'azione di riordino] i programmi di sviluppo saranno carenti nella parte fondamentale primaria, che è quella di dare alle aziende la possibilità di

organizzarsi modernamente e di sfruttare al massimo le risorse naturali e le capacità di lavoro nel nucleo familiare. Illuminante, in questo senso, deve considerarsi l'esperienza e la condizione dei piccoli proprietari della riforma agraria, che versano, nella maggiore parte dei casi, in situazioni economiche difficili, proprio per l'esiguità e l'insufficiente dimensione dei poderi loro assegnati. Tale difficoltà, si manifesta in modo palese nell'esodo continuo delle nuove leve giovanili che non trovano nei poderi sufficiente e remunerativo lavoro, nonostante il notevole sforzo di assistenza e organizzazione tecnica offerta dall'ente. La mitologia della piccola proprietà contadina non può reggere se non si approntano nuovi strumenti associativi ed organizzativi di fronte alle esigenze della economia moderna. Essa deve essere definitivamente accantonata per essere sostituita da una concezione che si fondi su basi più realistiche e comunque misurate sempre con il metro delle esigenze produttive e di reddito. Al concetto della piccola proprietà contadina, più sociale e metapolitico che economico, deve sostituirsi quello della azienda familiare di dimensioni medie, diverse a seconda del tipo di coltura prevalente, ma sempre sufficiente a offrire lavoro e reddito a buona parte, se non a tutti i componenti del nucleo familiare in età di lavoro e capaci di affrontare i difficili problemi della efficienza organizzativa. Non è qui il caso [e lo dico anche io, per questa sede] nè siamo in grado di farlo, di delineare quale deve essere la dimensione ottimale delle aziende per ogni tipo di coltura; basterà dire, però, che una tale definizione deve essere ricercata, almeno per grandi linee e per zone agrarie omogenee».

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SOTGIU

(Segue PAZZAGLIA). Questo è il testo di una relazione fatta alla Provincia di Sassari da un consigliere che era stato incaricato di esaminare i problemi dell'agricoltura nella Provincia di Sassari e in Sardegna in generale e che risponde al nome dell'attuale Assessore alla rinascita. Io ho detto che condivido questa tesi, e credo che l'onorevole Soddu sia sempre della stessa opinione. Però mi deve dare atto

che questa strada, dalla Regione, non è stata ancora imboccata. Lei dice — e giustamente — che è condizione per lo sviluppo dell'agricoltura il riordino. Lo ha detto, onorevole Soddu, se io non erro, nel 1963 o nel 1964 e anche quando al Consiglio regionale erano state presentate iniziative che potevano non soddisfare completamente le esigenze del riordino e della determinazione della minima unità colturale, ma erano numerose e tali che, se la Democrazia Cristiana avesse dato retta all'attuale Assessore su quanto egli andava esponendo al Consiglio provinciale, il riordino avrebbe già avuto applicazione e nel 1966 noi non dovremmo ancora rinviare, perchè di questo si tratta, la soluzione di molti problemi dell'agricoltura in attesa di varare leggi sul riordino e sulla determinazione della minima unità colturale che la stessa Commissione rinascita ritiene necessarie. Non dobbiamo dimenticare che ad opporsi alla determinazione della minima unità colturale, quando si discusse qui in Consiglio nella legislatura 1957-1961, furono, sì, le sinistre, le quali ritenevano (oggi forse non lo pensano più neanche loro) che i sostenitori della determinazione della minima unità colturale fossero i sostenitori del latifondo e operassero contro i piccoli proprietari terrieri, ma furono anche rappresentanti dell'Associazione coltivatori diretti, i quali fanno parte del partito nel cui nome l'Assessore Soddu aveva sostenuto, in altra sede, la tesi contraria. A tutto quello che sul piano tecnico si potrà fare o dire in materia di agricoltura bisogna premettere il riordino del quale ho parlato e un indirizzo colturale, cioè le due condizioni base per la realizzazione di aziende moderne e per lo sviluppo della meccanizzazione. L'indirizzo colturale per zone, inoltre, è la condizione base per il sorgere di industrie di trasformazione dei prodotti agricoli, perchè se non vi saranno determinate quantità di prodotti agricoli o se queste quantità saranno disperse in tutto il territorio della Sardegna, non sarà utile economicamente far sorgere le industrie di trasformazione, che sono l'elemento determinante, secondo me, per lo sviluppo dell'Isola.

SERRA IGNAZIO (D.C.), *relatore di mag-*

gioranza. Quando lo sosteneva l'Assessore alla agricoltura, otto anni fa, vi opponeste.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Onorevole Serra, la polemica non è con lei; anzi sono lieto che ella mi abbia ricordato un episodio che dimostra la coincidenza di punti di vista con quanto io sto sostenendo.

Dicevo che le industrie di trasformazione dei prodotti agricoli sono importantissime per lo sviluppo industriale della Sardegna e per la trasformazione delle condizioni della Sardegna, perchè si tratta sempre di industrie manifatturiere, cioè di quelle che consentono un'alta occupazione con bassi investimenti e sono capaci di utilizzare manodopera femminile, cioè quella manodopera che porta un reddito integrativo nella famiglia e quindi consente una maggiore disponibilità economica nell'ambito del nucleo familiare; sono importantissime perchè dette industrie, in gran parte, sorgerebbero fuori dai cosiddetti poli di sviluppo e sarebbero, quindi, strumenti di progresso economico fuori da quei nuclei fondamentali della trasformazione industriale; sono importantissime perchè ridurrebbero notevolmente le importazioni di prodotti lavorati e faciliterebbero l'aumento delle esportazioni. Aprendo una parentesi, credo, onorevole Soddu, di poter rappresentare a lei, che è qui presente e che molto cortesemente mi ascolta, una preoccupazione che dobbiamo avere: ci troviamo di fronte all'invasione, prossima, dei così detti surgelati e non so se la agricoltura sarda, i mercati sardi reggeranno alla invasione di prodotti che, per quanto possano essere meno appetibili di altri, hanno un costo molto inferiore. La soluzione del problema delle industrie di trasformazione dei prodotti agricoli, anche in relazione alla prossima invasione dei surgelati, non può consentire dilazioni, per cui oggi dobbiamo rimproverare a tutti coloro che ne hanno la responsabilità che stiamo arrivando, con 20 anni di ritardo rispetto al dopoguerra, alle trasformazioni dell'agricoltura in Sardegna e che la situazione dell'agricoltura in Sardegna è perlomeno di 50 anni arretrata rispetto alle più progredite.

Che si farà nel Piano quinquennale per quanto attiene al riordino fondiario? Sembrava dal

Piano quinquennale che ci si stesse avviando verso una strada capace di superare le difficoltà attuali, poi è arrivato l'emendamento 44 della Commissione che, aggiungendo un comma al precedente testo, a nostro avviso, riapre il problema in tutta la sua gravità. Che cosa dice l'emendamento 44? Dice che si dovrà fare una legge (ed è giusto che si debba fare una legge) e che detta legge, pur precisando che riordino fondiario e minima unità colturale sono da considerarsi aspetti connessi di uno stesso problema, pur precisando l'opportunità che, almeno per le zone irrigue come si è detto, il riordino è indifferibile (ed io credo che sia indifferibile anche per le zone non irrigue) dovrà considerare l'opportunità che «la determinazione della minima unità colturale possa trovare regolamentazione anche successiva al processo di riordino». Questo indirizzo non è stato prospettato per la prima volta in Consiglio; se ne parlò quando era Assessore all'agricoltura l'onorevole Dettori, che credo sia anche *pars magna* di questa nuova formulazione. Che cosa si teme? Si teme di affrontare il problema in modo integrale; non si vogliono cioè scontentare i contadini elettori, e allora si prevede soltanto il riordino; la determinazione della minima unità colturale non la si fa o la si rimanda. Dopo di che il riordino si farà con «fazzoletti» doppi o tripli, ma sempre con fazzoletti di terra, e non si farà quindi una modifica sostanziale della struttura aziendale. Talchè dopo tale riordino, dopo aver scontentato parecchie persone (perchè è chiaro che non tutti saranno d'accordo neppure su tale soluzione) non si saranno ottenuti i risultati economici necessari. Il concetto di minima unità colturale, infatti, è un concetto economico che non può essere assolutamente disatteso. Dico di più: che se la determinazione della minima unità colturale fosse stata fatta 30 anni or sono, forse anche i terreni che avessero avuto le dimensioni richieste allora dalla minima unità colturale sarebbero oggi al di sotto dei limiti economici nuovi nei quali dovrà fissarsi il minimo dell'unità colturale. Però, può darsi che, nei modi di cui all'emendamento 44, si riesca nella pratica a non scontentare nessuno: infatti, poichè non esisterà una norma che affer-

mi quale debba essere per ciascun tipo di azienda il minimo di dimensione, per l'amico si potrà trovare il modo di accontentarlo, mentre, se esistesse la norma, il riordino dovrebbe essere fatto in termini eguali per tutti e rispondenti a criteri economici. Ecco perchè io sono per la soluzione proposta dal quinquennale e non per la soluzione della Commissione che ci fa tornare parecchio indietro in questo campo e non ci consente di affrontare e di risolvere con chiarezza il problema del riordino fondiario.

Ho accennato all'industria di trasformazione dei prodotti agricoli. Introduco la parte che interessa l'industria di trasformazione richiamando quanto ho avuto occasione di dire in materia di trasformazione di prodotti agricoli. Effettivamente il Piano quinquennale in materia di industria manifatturiera sembra indicare soluzioni che sono da condividere: la necessità di spingere verso la realizzazione di industrie manifatturiere, dato che alcune industrie di base sono già sorte, e soprattutto perchè soltanto quella industrializzazione sarà in grado di determinare alti livelli di occupazione e di eliminare, quindi, le condizioni di disoccupazione attuale e favorire anche più alti livelli di reddito. Sembra che il Piano voglia muoversi in questa direzione, ma io ho molti dubbi sulla possibilità concreta di realizzare questi risultati se la programmazione sarda assumerà nel quadro della programmazione nazionale coercitiva le stesse caratteristiche, per cui non si muoverà l'iniziativa privata (alla quale sembra essere affidata una larga fetta di attività nel campo dell'industrializzazione manifatturiera) come non si è mossa in Sardegna nei mesi scorsi, durante i quali sono stati realizzati soltanto investimenti che risalgono a deliberazioni vecchie e a decisioni già assunte negli anni precedenti e portate avanti nonostante tutto quello che è successo. I dati relativi agli scorsi mesi, rettammente interpretati, dicono che l'iniziativa non si è mossa e anche che non si muoverà se il Piano quinquennale sardo, nel quadro della programmazione nazionale coercitiva, assumerà le stesse caratteristiche. Tanto che diventerà necessario l'intervento pubblico anche in questo settore. Io non sono un nemico dell'intervento pubblico...

TORRENTE (P.C.I.). Specialmente per quello militare.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Intervento pubblico: anche militare? E' chiaro che nel campo militare non possono intervenire i privati. Io non sono per i «commandos» comunisti... (*interruzioni a sinistra*)... specialmente quelli che hanno ammazzato quegli arabi a Zanzibar, i comunisti di Zanzibar...

TORRENTE (P.C.I.). Lasciamo perdere.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Comunque, io non sono contrario agli interventi pubblici in economia. Ritengo che nel nostro tempo l'intervento dello Stato in economia è una esigenza indiscutibile, laddove manchi o sia carente l'iniziativa privata. Ma oggi si vuole creare la necessità dell'intervento pubblico sotto la pressione delle sinistre; si vuole un intervento pubblico talmente diffuso che ad un certo momento l'iniziativa privata non esisterà più, per cui avranno partita vinta coloro che spingono verso l'intervento pubblico in funzione strumentale per eliminare quelle condizioni, non solamente economiche ma soprattutto politiche, in presenza delle quali non può sorgere un determinato sistema politico-economico. Interventi privati non se ne sono avuti in questi ultimi mesi e gli affidamenti per il futuro sono altrettanto aleatori quanto gli affidamenti pubblici in materia di industrializzazione. Io voglio, per un momento, accettare la pregiudiziale a favore dell'intervento pubblico contro l'intervento privato, per domandare se chi voglia sostenere l'intervento pubblico stia facendo o no gli interessi della Sardegna.

Che cosa vogliamo in Sardegna? Una industrializzazione diffusa? Vogliamo, effettivamente, in Sardegna una modificazione del rapporto fra occupazione nell'industria ed occupazione in agricoltura? Sono fini che dovrebbero essere di tutti, sui quali dovremmo essere tutti d'accordo. Ma allora come operiamo? Con l'industria pubblica che non viene e che ritarda? Abbiamo già visto che per ora lo Stato non è intervenuto, neppure nei limiti entro i quali si era impegnato ad intervenire, nelle attività indu-

striali del Sulcis per fare un esempio, e che lo Stato non ha dato affidamenti concreti, circa l'entità di interventi che la Commissione della rinascita prevede da parte dell'industria di Stato.

Coloro che si stanno battendo contro l'iniziativa privata, che hanno scatenato una campagna perchè l'intervento pubblico sia sempre più massiccio e perchè quindi l'intervento privato sia mortificato e respinto, costoro non stanno facendo gli interessi dell'industrializzazione in Sardegna, ma stanno conducendo una battaglia contro la Sardegna, nell'interesse dei loro partiti, per raggiungere cioè un certo sviluppo dell'iniziativa pubblica e la mortificazione di quella privata con la realizzazione di certe condizioni attraverso le quali è più facile l'avvento al potere di certi partiti. Ed ecco la responsabilità di chi sta seguendo le sinistre su questa strada; ecco la responsabilità del cedimento costante della Democrazia Cristiana nei confronti delle posizioni dei comunisti, anche se si sostiene, a parole, nella relazione, che non si vuole bloccare l'iniziativa privata.

In buona sostanza, invece, la si vuol bloccare, anche se, come dicevo prima, collega socialista Catte, i socialisti hanno raggiunto certe intese con determinati gruppi che hanno fatto i loro calcoli a scadenze di sei mesi, contro gli interessi di altri industriali e della piccola industria in particolare che sta subendo, oggi, in Italia le conseguenze di questa politica.

E, se non ci sarà in Sardegna l'iniziativa privata, questa piccola iniziativa industriale, capace di creare a livello molto diffuso territorialmente un'industria manifatturiera, potremo dire che il fallimento della trasformazione lo verificheremo senz'altro, perchè di trasformazione in senso industriale, capace di dare sviluppo duraturo alla Sardegna, non si potrà assolutamente parlare. Il collega Fois, — mi allaccio sempre, seguendo un certo discorso, al concetto della industrializzazione —, il collega Fois ha parlato molto bene del problema dei poli e dell'intervento sociale nel quinquennale. Io credo di poter aggiungere che la maggioranza ha dimenticato il testo dell'articolo 13 dello Statuto regionale sardo, perchè ha guardato al contenuto della legge 588 che aveva determi-

nati difetti rispetto al testo dell'articolo 13. L'articolo 13 dice che lo Stato, d'intesa con la Regione, o con il concorso della Regione, realizza un Piano di intervento economico e sociale. Si sta creando sempre di più la convinzione che basti lo sviluppo economico per determinare lo sviluppo sociale e cioè che, necessariamente, lo sviluppo sociale si verificherà come conseguenza dello sviluppo economico. Debbo dire, più precisamente, che certe condizioni di vita civile, e quindi certe condizioni sociali, si verificano come conseguenza dello sviluppo economico, ma che non basta lo sviluppo economico per determinare lo sviluppo sociale. Ed ecco affiorare la preoccupazione che da molte parti si è diffusa circa lo sviluppo per poli: sviluppo che, debbo dirlo con estrema franchezza, nessuno può tassativamente escludere. Se noi volessimo fare in Sardegna un'industria siderurgica, siccome sappiamo che oggi l'industria siderurgica si fa sul mare, non potremmo certamente ubicarla in quel di Sorgono, dove poteva e potrà invece sorgere l'industria per la lavorazione delle nocciole. Sono necessarie concentrazioni industriali intorno ai porti, o intorno ad alcune zone che hanno, o per un retroterra particolare, di tipo per esempio minerario, o per altre condizioni naturali, possibilità di dare vita ad alcune industrie.

Però, se è vero che in questi poli sarà lo stesso sviluppo economico a favorire lo sviluppo sociale (e basterebbe osservare la cartografia sulla influenza delle strade nello sviluppo), se è vero che certe condizioni economiche o un certo sviluppo infrastrutturale faranno almeno migliorare le condizioni di carattere sociale, dobbiamo però porci il problema delle condizioni sociali delle zone in cui neppure lo sviluppo economico vi sarà.

Ecco invece come si potrebbe impostare la soluzione del problema di sviluppo dei poli e delle attese delle popolazioni che sono fuori dai poli: interventi massicci di carattere sociale (come strumenti atti, oltre tutto, a favorire uno sviluppo e a rompere certe condizioni di arretratezza esistenti) sono necessari in quelle zone che non sono toccate dai benefici di uno sviluppo economico. Questa deve essere la linea del Piano quinquennale: concentrazione di inizia-

tive che possono riguardare i servizi civili, la formazione culturale e la formazione professionale proprio in quelle zone dove la concentrazione degli interventi economici, privati o pubblici, sarà sostanzialmente minore.

Io ho sentito il collega socialista, l'onorevole Catte, il quale oggi si poneva una preoccupazione di questo genere. Egli ci ha detto che oggi bisogna dare uno sbocco a questa polemica sugli squilibri, bisogna ricercare una soluzione. Ma io non ho visto una soluzione, in concreto, emergere dalle posizioni dei socialisti, che in passato, forse, qualche soluzione avevano sostenuto in contrapposizione a questo Piano quinquennale che oggi invece mostrano di accettare. Non è che si debba dare uno sbocco alla polemica sui poli, (perchè noi non potremmo certamente pretendere che una industria che può sorgere solo nel Sulcis vada a collocarsi sull'Ortobene) ma dovremmo trovare una soluzione perchè, attraverso lo sviluppo di certi poli, non si impedisca lo sviluppo sociale e civile di tutte le altre zone della Sardegna. E mi sembra che sia valida la soluzione che noi abbiamo proposto, cioè quella di uno stimolo e di incentivi di carattere sociale e civile nelle zone meno favorite dallo sviluppo economico, proprio perchè si tradurrebbero in incentivi allo sviluppo generale.

Per quanto attiene al problema sociale, il Piano ci pone di fronte a notevoli preoccupazioni. La Commissione ci ha messo di fronte ad un problema che travolge tutte le previsioni sulla formazione professionale, e cioè il problema della non cessione della manodopera dell'agricoltura ad altri settori. Cioè non vi sarebbe necessità di riqualificare per altri tipi di attività quelle unità che si prevedeva dovessero essere cedute dalla agricoltura, perchè questa cessione non vi sarebbe. Non possiamo, assolutamente, condividere questa tesi, perchè questa riduzione ci deve essere, perchè l'agricoltura non è in grado di reggere l'attuale quantità di persone ad essa addette. Vi è stata una riduzione di occupazione tra il 1962 ed il 1964 (come dicevo prima, l'occupazione maggiore nella industria compensa il fenomeno della riduzione dell'occupazione nella agricoltura) e ciò è il segno preciso di un andamento che non si può

fermare oggi, ma che si fermerà soltanto quando sarà raggiunto quell'equilibrio tra capacità occupativa ed occupazione. Dobbiamo camminare verso una modificazione di tutte le strutture agricole per renderle economiche; dobbiamo prevedere che questa riduzione di mano d'opera ci sarà; e dobbiamo perciò prevedere le possibilità di utilizzazione in altri settori. Quando si esclude questa cessione di manodopera, si finisce con l'operare in modo che questa manodopera non potrà essere riutilizzata e verrà a trovarsi in una condizione veramente difficile.

La Commissione in materia di problemi sociali ha posto — ed a mio avviso molto giustamente — l'accento sul problema delle zone salariali, anche se francamente non lo ha fatto con quell'energia e con quello spirito di rivendicazione che su argomenti del genere, forse, erano più opportuni che in altri. Noi sappiamo che i lavoratori sono contro le zone salariali; e sappiamo che non si può assolutamente fare la rinascita a loro spese; che questa differenza di trattamento economico a parità di lavoro non può essere accettata, anche perchè non esistono sostanziali differenze di costi di vita che potevano, un tempo, perlomeno giustificare una differenza di salari sostanzialmente legata ad una differenza del valore reale della moneta nazionale. Questo è un primo passo per fare qualche cosa di concreto in campo sociale, nella rinascita, ma neanche ciò risolverà il vero problema sociale che consiste nell'eliminazione del rapporto di sudditanza del lavoro rispetto al capitale. Quando io ho presentato qui in Consiglio una determinata proposta di legge tendente ad integrare la legge 588 attraverso la partecipazione dei lavoratori alla gestione e agli utili delle imprese finanziate con i fondi della 588 medesima, non mi sono illuso che questa legge passasse e che i concetti espressi trovassero larga accettazione, anche perchè rappresento una minoranza modesta e su certe tesi politiche non vi è concordanza con molte parti di questo Consiglio, ma ho voluto porre il Consiglio di fronte alla dimostrazione che le trasformazioni di carattere sociale si possono verificare soltanto se il capitale cessa di essere quello che oggi è. Nel neo-capitalismo italiano soltanto se il capitale si trasforma da fattore

fondamentale e *dominus* della produzione in strumento della produzione, il lavoro si eleva alla qualità di fattore fondamentale della produzione. Ed ho voluto porre all'attenzione del Consiglio un altro problema: quante iniziative vengono in Sardegna a chiedere finanziamenti che consentano loro di realizzare l'industria? Io non dico che non vengano a fare i loro interessi. Nessuno può nella Regione Sarda andare ad indagare se fanno o non fanno i loro interessi; se non facessero i loro interessi, per altro non verrebbero in Sardegna; è evidente. Però si presentano programmi di nuovi posti di lavoro che allettano i nostri amministratori e che magari consentono al Credito Industriale Sardo di dire d'aver finanziato industrie per molti miliardi determinando la creazione di *tot* nuovi posti di lavoro in Sardegna. Un giorno o l'altro sarà necessario fare un calcolo dei nuovi posti di lavoro che si ritengano determinati con i finanziamenti, di anno in anno — basterà prendere i bilanci del CIS — e confrontarli con l'occupazione effettiva; troveremo differenze spaventose tra i programmi e l'occupazione effettivamente realizzata. I calcoli previsionali sono fatti anche al fine di migliorare la percentuale del contributo e del finanziamento, cioè vengono fatti soltanto in vista di determinati risultati. Fino ad oggi non è stato fatto niente per evitare ciò; bisognerà stabilire che i livelli di occupazione che vengono indicati nei programmi siano rispettati e che il licenziamento — come affermo nella mia proposta di legge — non possa avvenire se non sia stato autorizzato dai rappresentanti delle organizzazioni sindacali ed economiche che partecipano al Comitato consultivo della zona dove l'industria o l'attività finanziata dalla Regione opera. Diversamente, una massa notevole di sovvenzioni date nella previsione di determinare una certa occupazione, tale occupazione non determinerà.

Nel Piano, invece, di tutto questo non si parla. In questo Piano, che dovrebbe essere un piano di sviluppo economico ma anche sociale, su questi problemi non vi è neanche un cenno. Tutto quello che nei lavori della Commissione ed anche nel programma c'è — e che secondo qualcuno implicherebbe una soluzione sociale —

è il pubblicizzare o lo statizzare. L'intervento dell'iniziativa pubblica, secondo qualcuno — ancora siamo a questo livello — sarebbe il segno di una maggiore iniziativa e di una maggiore sensibilità sociale. Non vi è niente di più reazionario, proprio sul piano sociale, del capitalismo di Stato; non vi è niente di più pericoloso oggi, sul piano sociale, delle resistenze che alle rivendicazioni sindacali vengono fatte proprio da parte delle aziende di Stato, proprio da parte di quegli organismi che sono controllati dal Governo, a cominciare dall'E.N.E.L., per passare a tante aziende di questo tipo.

A questo punto, mi avvio così alla conclusione. Mi si può dire: ma insomma che cosa volete? La domanda è legittima, ma credo che alla domanda siano già state date parecchie risposte, perchè nell'esame dei punti che abbiamo trattato, nel corso dell'esame dei settori e nel corso dell'esame della parte sociale, abbiamo fatto anche proposte alternative a quelle che ci vengono presentate dalla Giunta regionale e dalla Commissione rinascita. Io mi limiterò, nel concludere, a svolgere alcune considerazioni. E non mi illudo che queste considerazioni, anche se accolte, possano rendere la rinascita viva e vitale; servono, a mio avviso, per indicare alcuni strumenti che consentano di salvare quello che c'è di salvabile nel Piano di rinascita. Bisogna rivedere tutti i punti di partenza per fare un discorso serio ed aggiornato. Non si possono fare soltanto gli aggiornamenti grafici senza trarne poi le conclusioni sostanziali. Bisogna anzitutto dire che la situazione economica sarda tra il 1964 ed oggi si è deteriorata. Lo dobbiamo dire, se siamo convinti, come dobbiamo essere convinti, che in Sardegna la crisi economica è arrivata, con un certo ritardo, ma è arrivata, e se vogliamo dare un giusto significato a quella che viene definita la cessazione dell'emigrazione e la maggior occupazione in Sardegna, che in buona sostanza è soltanto mossa dal fatto che non ci sono più posti di lavoro al Nord, che la gente rientra in Sardegna perchè non sa dove vivere e come vivere e ritorna temporaneamente all'agricoltura in condizioni di sotto-occupazione, oppure a salari che sono al di sotto dei minimi tariffari.

La situazione è deteriorata, e se si trattasse di situazione transitoria — io non sono di quest'avviso — si potrebbe ammettere che essa possa essere sopportata. Interpretiamo attentamente i dati e constatiamo che essi non danno tranquillità e non dimostrano che i livelli di occupazione stanno risalendo, se teniamo conto della sotto-occupazione effettiva. Se non lo facessimo partiremmo da premesse veramente irreali e costruiremmo sul fango o sulla sabbia; ma se non si fanno fondazioni adeguate non si può costruire un castello solido. Dobbiamo dire, per quanto riguarda i punti di partenza, i calcoli o gli strumenti finanziari, che sarebbe necessario che il Piano quinquennale offrisse la possibilità di realizzare investimenti rapidi più elevati di quelli previsti. Nonostante le previsioni appaiano molto alte, esse non sono sufficienti per realizzare quel risultato della piena occupazione a livelli salariali adeguati che è il risultato minimo, al quale dobbiamo giungere. Siamo in ritardo, oltretutto, di un anno e qualche mese, e credo che il ritardo definitivo sarà di un anno e mezzo, rispetto alle possibilità di inizio della applicazione del prossimo Piano biennale. Ma la legge 588 — ciò tante volte io ho avuto occasione di dire, ma nessuno lo vuol sentire — prevede la possibilità di utilizzazione dei mezzi finanziari di due esercizi successivi. E' possibile compensare gli effetti negativi del ritardo e della svalutazione utilizzando in anticipo i mezzi, con un tipo di intervento che sia in grado di rompere le condizioni di arretratezza e incidere decisamente e definitivamente nelle condizioni della Sardegna. Se nel quinquennale fosse stata prevista la possibilità di utilizzare, attraverso gli strumenti offerti dalla legge, anche i mezzi finanziari del biennio successivo, sarebbe stato possibile prevedere uno sviluppo più rapido, un balzo in avanti per sfiorare, se non per raggiungere quei risultati che noi dobbiamo sperare. I 400 miliardi del 1962, alla fine del Piano, saranno 200 per la svalutazione monetaria. Se non si affretta l'utilizzazione si subirà ancora di più la svalutazione della moneta.

Per quanto riguarda la strumentazione operativa, noi siamo convinti (e lo abbiamo detto

altre volte, non per una sciocca posizione «nostalgica» alla quale io sono sempre stato contrario, ma perchè siamo convinti della validità e concretezza della tesi) che non si possa realizzare un Piano se i programmi non sono concertati con le categorie economiche. Ed anche chi è contrario alla partecipazione delle categorie economiche nella fase decisionale deve passare se non altro sulla strada del concerto; non ne può fare a meno. Facciamo una ipotesi: che gli imprenditori non condividano, per esempio, la linea programmatica della Giunta regionale (che non è condivisa dalla Commissione, ma che io qui riprendo, per fare un esempio) della riduzione della manodopera in agricoltura. Che cosa si verificherà di quella previsione che ha un peso in tutto il Piano, specialmente per quanto attiene alle previsioni dell'occupazione? Il Piano, sotto quel profilo, perlomeno, salterà, a meno che non sia un Piano coercitivo. Supponiamo che il Piano abbia per presupposto — sembra averlo il Piano nazionale — una certa distribuzione dei redditi prodotti dalle industrie che consenta, per esempio, l'utilizzazione di questi redditi per investimenti ed una graduale modificazione dei redditi di lavoro in modo che nella fase iniziale, essi, per esempio, non assorbano le quote destinate agli investimenti. Io ho una mia tesi al riguardo e dico che, fino a quando non si può vedere nei cassetti dei profitti, non si può pretendere che i Sindacati facciano una determinata politica salariale.

TORRENTE (P.C.I.). Che aprano i cassetti.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Che aprano i cassetti o glieli facciano aprire: questa è una mia tesi, ma che non incide sull'argomento che sto sostenendo adesso. Basta che i Sindacati non convengano sui limiti di tali riparti perchè la programmazione salti. Non si può fare. Ecco perchè ho sostenuto che è assolutamente necessario perlomeno il concerto, nella fase decisionale, con le categorie economiche e che da esso si potrebbe prescindere soltanto se la programmazione fosse coercitiva. Probabilmente lo Stato potrà fare una programmazione coercitiva ma la Regione può vincolare soltanto se

stessa. Se le categorie non si autodeterminano, non vi è, quindi, programmazione regionale valida. Non si tratta per ciò di una istanza fideistica, ma di una istanza realistica. La Regione dovrà avere suoi organi burocratici e tecnocratici, visto che non intende seguire la strada di un potere decisionale delle categorie produttive. Mi pare che, per risolvere il problema della strumentazione operativa, basti ristrutturare le competenze in seno alla Giunta per dare la funzione di coordinamento, come abbiamo sostenuto per tanti anni inutilmente, alla Presidenza della Giunta...

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Ce l'ha già.

PAZZAGLIA (M.S.I.)... e limitare cioè alla funzione di studio le competenze dell'Assessorato della rinascita, ponendo, quindi alle dipendenze della Giunta regionale anche alcuni organismi oggi utilizzati dal «super Assessorato» della rinascita. Occorre approfondire i poteri del Comitato regionale per lo sviluppo, dando ai pareri che esso esprime non solo valore consultivo (sempre disatteso, fra l'altro); e dare ad esso poteri di controllo nella attuazione e poteri di decisione, perlomeno per alcune scelte di carattere prioritario; decentrare alcune funzioni agli Enti locali, sia per lo studio di problemi locali (per esempio, viabilità minore, *habitat* eccetera), sia per la attuazione del Piano, sottraendo quest'ultima alle lungaggini burocratiche che abbiamo denunciato all'inizio di questo intervento. Occorre, poi, una larghissima ristrutturazione del Centro della programmazione, traendo il personale che è necessario per questa ristrutturazione dalle forze produttive e tecniche della Sardegna.

MEDDE (P.L.I.). E non in base al criterio clientelistico e politico.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Mi pare che già ciò incomincerebbe a offrire alla rinascita una possibilità di salvataggio, non dal fallimento (c'è già), ma dalla bancarotta fraudolenta — se vogliamo usare i termini giudiziari tipici del fallimento —. Si potrebbe incominciare a dare una

V LEGISLATURA

LXIII SEDUTA

11 MARZO 1966

soluzione ad alcuni dei problemi indicati; soluzione che si aggiunge a quella che ho indicato all'inizio per quanto attiene al problema della aggiuntività ed al problema del coordinamento.

Credo che questo discorso, che certamente non è piaciuto alla maggioranza come a me non piacciono i discorsi della maggioranza, sia realistico, specie per la parte che riguarda il fallimento della rinascita al 1966. Con realismo, secondo me, non con pessimismo, ho anche indicato che ci sono poche speranze di successo nel tentativo di fare uscire la rinascita dal fallimento, proprio perchè il Piano quinquennale non tiene conto delle ragioni effettive del fallimento. Ma questo non significa che respingiamo tutto quello che c'è nel Piano. Come potremmo respingere alcune soluzioni in materia di viabilità, o in materia di agricoltura o di industria, di artigianato o di turismo, soluzioni che rispondono ad esigenze indiscutibili e sentite da parte di tutti? Ma di questi particolari parleremo nella discussione degli articoli: questa è una discussione di carattere generale.

Nel concludere, credo che, mentre l'opinione pubblica ci osserva ed attende (perchè vi è stata una certa forzatura propagandistica di que-

sto Piano quinquennale) da noi il varo di quella che viene presentata come la soluzione di tutti i mali della Sardegna, non possiamo dire ai molti che di rinascita non hanno ancora fatto una esperienza realistica come la nostra, non possiamo dire ai Sardi che, se verrà approvato questo documento, la Sardegna sarà più povera o più felice di oggi. Credo che possiamo augurare ai Sardi che quanto da parte nostra è stato sostenuto, sia tutto sbagliato e che abbia ragione o la Commissione o la Giunta regionale, nel formulare un testo di Piano quinquennale, quale quello che abbiamo discusso. Ma noi siamo convinti che non abbiamo, purtroppo, assolutamente sbagliato. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno martedì 15 alle ore 18.

La seduta è tolta alle ore 13 e 25.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1966